SESTOLA

LUGLIO - DICEMBRE 1972 - N. 2

E' SCAMÀDUL

CONTRIBUTO ALLA CONOSCENZA DI SESTOLA E DELL' ANTICA PROVINCIA DEL FRIGNANO

E' SCAMÀDUL

Periodico dell'Associazione
E' SCAMADUL

Direzione, Redazione, Amministrazione:
41029 SESTOLA (MO)
CASELLA POSTALE, 16

Direttore Editoriale:
CARLO BALBONI

Direttore Responsabile:
PIER LUIGI SERAFINI

Redazione:
Emilio Balboni, Renzo Gherardi, Cesare Magnani, Mariangela Marchioni, Gianfranco Pagliai, Mario Serafini, Mariagrazia Zecchini.

Collaborazione fotografica:
Renzo Gherardi.

Hanno collaborato a questo numero:
Paola Antonelli, Mario Bartoli, Lidia Bastai, Luigi Bazzani, Marisa Burchi, Oreste Burchi, Tilla Burchi, Mario Donini, Giuseppe Galli, Alfonso Garuti, Floriana Pagliai, Pedini Otello, Mario Pollacci, Giuseppe Quercioli, Leandro Simonini, Adolfo Tintorri, Cesare Vignocchi, Guido Zini e gli alunni della scuola elementare di Vesale.

Quota annua di associazione L. 2.000.

I versamenti vanno effettuati su ccp n. 8/31380, specificando la causale, intestato all'Associazione de « E. Scamàdul » - Casella Postale 16 - SESTOLA 41029 (MO). Spedizione in abbonamento postale gruppo IV. Pubblicità inferiore al 70%. Pubblicazione semestrale. Autorizzazione del Tribunale di Modena n. 529 del 22-4-72.

Stampa:
Cooptip - Modena - Via P. Munari, 14.

Clichès:
Zincografica Vaccari - Modena.

I manoscritti e le fotografie, anche se non pubblicati, non vengono restituiti.

Si ringraziano:
Alfonsa dott. Tavani per l'ospitalità concessa alla nostra redazione, Oreste Burchi per il prezioso materiale messo a disposizione, la S.S. Sci Club Sestola per l'ospitalità presso la sua sede, il Comm. Renzo Orlandi per il dono di una bacheca, il Magg. Cesare Pusateri direttore dell'Osservatorio del monte Cimone.

SOMMARIO

Disegno di E. Balboni raffigurante una veduta di Sestola (in copertina).

Bocca della verità: bassorilievo in arenaria, situato sulla destra della scalinata che porta all'ingresso principale della Rocca di Sestola (ultima di copertina).

“I Scamàdul„

Eccoci al nostro secondo incontro con i lettori, a chiacchierare fra noi di quello che è stato fatto e di quello che resta da fare. Alcuni hanno detto che abbiamo fatto poco ed è vero, se consideriamo quanto ci siamo proposti di fare, e resterà tale, se questo poco non avrà un seguito, ma è tanto, se ci ricordiamo di essere all'inizio, è una tangibile prospettiva di lavoro comune tutto da fare.

Per adesso, ecco il secondo numero della rivista, a conferma del nostro impegno di continuare il discorso iniziale, avvalorato dalla collaborazione di quei lettori che, più di altri, hanno compreso lo spirito di interessi comuni che ci deve legare. Un secondo numero con tanti « *scamàdul* » in più, da aggiungere a quelli già *raccattati,* con foto a colori per abbellire la veste, a volte sbiadita, delle nostre parole, con un impegno maggiore nella scelta degli argomenti ed infine, con i nostri auguri di « *Buon Natale e Buon Anno* ». Un anno, il prossimo, che sarà molto importante per poter estendere le nostre iniziative ad operazioni più concrete per la salvaguardia di Sestola. Per questo attendiamo una più larga collaborazione, a tutti i livelli, da quanti si aspettano da noi ciò che, solo lavorando assieme, potremo realizzare.

Un invito a prolungare questa chiacchierata, attraverso le lettere di critica o di plauso che attendiamo numerose sul tavolo della redazione. Non dimentichiamoci dello sforzo economico che dobbiamo sostenere, di cui daremo conto nel prossimo numero pubblicando il bilancio relativo al primo anno di attività; ci auguriamo la conferma della vostra simpatia anche col rinnovo dell'abbonamento.

E' Scamàdulposta

E' Scamàdul:
un nome . . . ostrogoto!

« . . . Lo scopo della Associazione è lodevolissimo e merita simpatia e incoraggiamento. Il periodico, me lo permetta, ha un titolo troppo . . . ostrogoto!! »

Ringraziamo l'avv. Giuseppe Polacci Modena per la simpatia con la quale ci segue e, riguardo al titolo della rivista, riportiamo quanto apparso sulla « Gazzetta di Modena » del 29 agosto 1972: « . . . Il nome dato alla rivista è veramente insolito, ma quando avremo spiegato il significato della parola « scamàdul » appare largamente giustificato e indovinato », e su « Modena Flash » del 29 ottobre 1972: « . . . la parola scamàdul felicissima espressione sintetica, dice tutto del programma dell'Associazione e del piano di lavoro della rivista . . . ».

Che fosse un termine del nostro dialetto da salvare è dimostrato dal fatto che ormai quasi tutti ne ignoravano il significato.

« Sono uno studente universitario di Modena e sto facendo il servizio militare nel btg. Trento del 6.° Rgt. Alpini a Monguelfo (BZ). Nonostante la parentesi militare cerco di seguire anche da lontano la vita della mia città e della Provincia tramite i giornali. E così pochi giorni fa ho appreso dalla « Gazzetta di Modena » della fondazione della vostra Associazione e dell'uscita del primo numero della vostra rivista. La cosa mi ha, direi quasi, meravigliato e mi ha fatto molto piacere. Pur essendo infatti nativo di Modena sono un montanaro come origini, dato che i miei nonni materni sono originari di Acquaria e di Canevare. Donde ho avuto sempre un amore particolare per l'Appennino Modenese e per il Frignano in particolare. Vorrei quindi sostenere nei limiti delle mie possibilità la vostra iniziativa, sia facendomi socio, sia abbonandomi alla rivista . . . ».

Alberto Bertozzi - Modena

« Dopo aver letto il primo numero della rivista « E' Scamàdul », non posso fare a meno di congratularmi per la magnifica iniziativa che viene incontro ad un desiderio non soltanto mio, ma anche di molte altre persone amiche di Sestola: quello di avere un periodico che facesse meglio conoscere questo simpatico paese. Tra gli articoli letti mi hanno particolarmente interessato quelli sul Diploma di Astolfo e sul nome di Sestola, avendo io una particolare predilezione per gli studi storici. Non voglio però con questo togliere nulla agli autori degli articoli, anch'essi assai interessanti. Nella speranza che la rivista abbia in seguito un successo sempre maggiore, saluto rispettosamente.

Otello Pedini - Roma

Per salvare il salvabile.

« . . . Intendo segnalare qualcosa che ha a che fare con ciò che di Sestola deve durare, perchè è testimonianza di valori che hanno forgiato noi sestolesi. Vengo al fatto. Domenica scorsa transitavo lungo la cinrconvallazione, quando, poco oltre il cimitero, ho notato la porta aperta dell'oratorio della Madonna dei Faggiotti. Sono entrato: uno squallido spettacolo si è parato davanti a me. Rovina del tempo e distruzione sacrilega dell'uomo; una busta per corporale era sull'altare infangata. Il mio ricordo è tornato di corsa a quando, ragazzetto e chierico, concorrevo con tutto il po-

polo sestolese, portando il fuoco o un cero, alle rogazioni, che ivi facevano tappa. Era modesto, ma dignitoso e ben tenuto. Già avevo avuto sentore del suo abbandono, ma domenica mi ha dato l'impressione della prossima rovina: l'affresco danneggiatissimo, il tetto sconnesso, la porta forzata (forse solo da pochi giorni, a giudicare dal legno frantumato attorno alla serratura). Scomparirà anche questo oratorio, come S. Rocco e S. Domenico e tutti gli altri di cui Sestola era ricca (lo si legge su « L'Appennino Modenese » del 1895 da voi più volte citato nella rivista), testimonianza di arte povera e di altrettanti poveri mezzi, ma anche del grande fervore religioso dei sestolesi, privati, confraternite e religiosi. Non conosco la sua storia e la sua origine che forse è legata ad un prodigio o ad una pratica di pietà. Certamente era importante.
Me lo diceva il mio povero nonno: in alcune feste dell'anno, e non solo per le rogazioni, una vera folla andava alla Madonna dei Faggiotti. Vogliamo andarci anche noi? A rimettere in sesto, a restaurare? Potrebbe essere un obiettivo per la nostra associazione. Da ultimo mi permetto di suggerire di tenere una sorta di convegno dei soci per dibattere dei problemi che potrebbero trovare nell'E' Scamàdul un valido contributo risolutore . . . ».

Mario Sassi - Modena

« . . . La vecchia chiesa parrocchiale di Roncoscaglia può ancora oggi essere meta di una facile passeggiata. E se si ha la fortuna di giungervi in un momento in cui non vi siano altri visitatori si può assaporare il fascino del silenzio, della pace che solo la montagna sa infondere. Entrando in chiesa però si hanno sgradite sorprese . . . le condizioni della chiesa sono veramente disastrose e deplorevoli per la serie di atti sacrileghi e vandalici che si possono facilmente immaginare esservi stati compiuti dal momento in cui la chiesa fu abbandonata. Tombe aperte e profanate, mobili sfasciati, arredi sventrati, telai che testimoniano l'asportazione delle tele, sporcizia, abbandono: questo il quadro della situazione. Poichè l'associazione E' Scamàdul ha fra i suoi scopi di intervenire a favore delle testimonianze del passato, mi pare veramente il caso proporle, suggerirle, raccomandarle, in nome del decoro e della dignità, un intervento operativo perchè la situazione abbia ad essere, nei limiti del possibile, ovviata. Sarebbe infatti piuttosto contradditorio segnalare come meta di una visita, parlandone, un complesso monumentale e lasciare poi che il visitatore ignaro lo trovi in siffatte condizioni . . . ».

Luigi Gambigliani Zoccoli
(su « Modena Flash » del 29-10-72)

Quanto ci segnalano il rag. Sassi e l'avv. Gambigliani Zoccoli ci trova pienamente consenzienti. Per parte nostra abbiamo cercato di porre qualche rimedio alla desolante situazione della « Chiesa dei Faggiotti »: il tetto è stato riparato, l'ancona dell'altare trasportata nella chiesa parrocchiale, la porta chiusa. D'altra parte l'oratorio è di proprietà privata e non sappiamo quindi fino a che punto potremo intervenire. Per la vecchia Chiesa di Roncoscaglia la situazione è ancora meno favorevole, per il fatto che trovasi in zona ormai disabitata, e non c'è quindi nessuna famiglia nelle vicinanze che, almeno ogni tanto, possa vigilare sulle vestigia di questo antico monumento.
Nell'impossibilità di mantenervi un custode la sola prospettiva attuale pare essere quella di trasportare in luogo più sicuro quanto ancora è sfuggito alle ingiurie del tempo e degli uomini.
Comunque non riteniamo chiuso l'argomento, anzi approfittiamo delle cortesi segnalazioni per estendere a tutti i Sestolesi l'invito: « Vogliamo andarci anche noi? A rimettere in sesto, a restaurare? ».

E' Scamàdulnotizie

LA FABBRICA

Tutti ormai possono vedere dove sorgerà; ma pochi sanno cosa produrrà; meno ancora come e quando è nata l'idea di impiantare a Sestola una fabbrica.
E' però l'argomento del giorno; fabbrica sì, fabbrica no. Come sempre di fronte al nuovo i pareri sono discordi: c'è chi applaude e chi impreca, chi vede nella fabbrica un attentato al potenziale turistico di Sestola e chi vi scorge un tampone all'emorragia di forze di lavoro da troppo tempo costrette ad abbandonare la nostra montagna.
E' l'argomento del giorno, ed anche noi abbiamo voluto affrontarlo.

Perchè?

Non siamo un giornale d'informazione, anche se da questo numero iniziamo la pubblicazione di una specie di notiziario intesa ad avvicinare alla vita del loro paese i sestolesi sparsi un pò in tutta l'Italia ed all'estero.
Per il gusto di creare polemiche? Non è assolutamente nelle nostre intenzioni, anche se, com'è naturale, fra di noi vi è chi applaude e chi impreca; anzi nostro desiderio è riuscire ad essere assolutamente obbiettivi e spassionati. Forse allora siamo spinti dal pensiero di tutelare il paesaggio. Ciò fa parte degli scopi della nostra Associazione; cinema, giornali, televisione, ogni giorno ci mostrano le mutilazioni subìte dal comune patrimonio ecologico nelle zone industriali, e ci portano sempre più a considerare l'industria nemica della natura; legittimo quindi il dubbio che anche noi si possa essere toccati dall'inquinamento industriale. Ma anche questo è solo un aspetto del problema. Soprattutto vogliamo illustrare un momento della vita di Sestola che giorno per giorno cambia sotto ai nostri occhi; cogliere a volo un attimo del suo divenire; essere e renderci testimoni dello svolgersi dei mutamenti che in bene ed in male faranno la Sestola di domani diversa da quella di oggi, come questa è irriconoscibile rispetto a quella di ieri.
Per conseguire il nostro scopo, anzichè attenerci alle « voci » incontrollate ed incontrollabili sull'argomento, ci è parso opportuno rivolgerci direttamente all'Amministrazione Comunale, che, oltre a conoscere tutti gli aspetti dei vari problemi, ha la facoltà di avviare o frenare, guidare, o comunque, in mo-

do attivo o passivo, influire su questi mutamenti. Per essa abbiamo pregato il Sindaco, geom. Cesare Magnani che molto cortesemente ha accettato, di concederci l'intervista che pubblichiamo.

D. - Come e perchè la fabbrica a Sestola?

R. - *L'idea d'impiantare una fabbrica a Sestola esisteva da tempo, anche se non era mai stata affrontata in maniera concreta in sede di amministrazione comunale, perchè era sempre rimasta a livello di pio desiderio; era però un'esigenza sentita in larghi strati della popolazione, in modo particolare da quella parte costretta, fin dai primi anni del dopoguerra, a lasciare il paese per cercare altrove un posto di lavoro. Solo da poco tempo, si è intravista la possibilità di passare dal piano delle speranze e dei desideri a quello della realizzazione pratica; ciò dopo che il rag. Paolo Pelloni ha preso a stuzzicare il Sig. Pifferi, come già aveva fatto per la costruzione dell'albergo cosiddetto del C.O N.I., trovando subito favorevole all'iniziativa la stessa amministrazione comunale. Del resto un'analoga iniziativa, già era stata tentata ed in parte realizzata nel campo delle confezioni; purtroppo tutto finì nel nulla per le difficoltà del settore. In sostanza era uno dei grossi problemi che assillavano la nostra popolazione: assicurare possibilità di lavoro agli abitanti non inseriti nell'industria turistica.*

D. - Cosa produrrà?

R. - *La fabbrica pordurrà ceramiche (piastrelle) finite, intervenendo però solo nell'ultimo stadio di lavorazione, cioè si provvederà a smaltare il « biscotto » portato da Sassuolo. Sarà quindi una smalteria.*

D. - Quanti posti di lavoro?

R. - *Inizialmente intorno ai 50 e a pieno ritmo, una volta completate le strutture, dai 100 ai 120, in prevalenza operaie nella ragione dei 2/3 di tutto il personale impiegato.*

D. - Sestola vive prevalentemente di turismo; anche dopo l'entrata in funzione della nuova fabbrica si continuerà a guardare all'industria turistica come a quella di gran lunga più importante per la vita e lo sviluppo di Sestola Lei pensa che in qualche maniera, ad essa possa derivarne un danno?

R. - *No! Ci siamo posti il problema e lo abbiamo risolto avvalendoci delle norme inerenti il piano regolatore. L'industria turistica rimane e rimarrà il discorso principale per la vita del paese, discorso che non verrà abbandonato ma affrontato con maggiore impegno, soprattutto per allungare la stagione invernale col completamento degli impianti di risalita.*

D. - Pensa che la scelta del posto sia la più opportuna, o era preferibile scendere più vicino alla « fondovalle »?

R. - *La scelta dell'ubicazione è stata determinata da vari fattori che hanno portato ad inserirla nel piano regolatore come « zona idustriale ». La posizione centrale nell'ambito del comune, favorirà gli spostamenti degli operai che, in massima parte, verranno dalle frazioni, con maggior comodità nell'accedere al luogo di lavoro. La necessità di un terreno geologicamente stabile (sul quale sono state effettuate le dovute perizie geologiche), pianeggiante e molto vasto, ha portato ad escludere altre zone più lontane dal paese, meno stabili (ad esempio Castellaro) e meno estese. Concludendo, quello che ha inciso maggiormente, è stata l'impossibilità di trovare una zona, abbastanza vicina al paese, ma non troppo, con le stesse caratteristiche.*

D. - Come si inserirà il fabbricato nel paesaggio?

R. - Una norma di attuazione del piano regolatore, specifica che le fabbriche non dovranno arrecare danno all'ambiente, specialmente per quanto riguarda l'inquinamento, con l'obbligo dell'uso di filtri, depuratori e di tutto ciò che offre la tecnica moderna. E' evidente che un fabbricato di certe dimensioni non potrà non saltare agli occhi, d'altra parte la sua dislocazione nel bosco e la previsione di ulteriore rinverdimento, dovrebbe bastare ad occultarlo il più possibile, quindi anche questo non dovrebbe costituire un problema.

D. - Può esserci pericolo di inquinamento dell'aria e delle acque?

R. - E' da escludere, in quanto verranno presi, come di norma del piano regolatore, tutti gli accorgimenti previsti. Per l'acqua posso aggiungere che verrà prelevata da una vena indipendente dall'acquedotto, situata sotto il cimitero ed eventualmente, tramite un laghetto di raccolta dell'acqua piovana in quanto non è necessario che l'acqua utilizzata nella fabbrica sia potabile.

La piscina

A Sestola sta sorgendo in località « Guidellina », la piscina coperta, la cui realizzazione veniva auspicata dai sestolesi ormai da tempo. Tale impianto, una volta terminato, rappresenterà per il turismo sestolese una attrattiva non indifferente a completamento di quelle attrezzature sportive ormai indispensabili in un buon centro di villeggiatura. Le soluzioni tecniche di ambientazione, sono state risolte con una elegante struttura architettonica che bene adatterà le due zone, di servizio e vasca, in cui la piscina sarà divisa. La vasca, lunga mt. 25 per una larghezza di mt. 12,50, sarà continuamente riscaldata da una centrale termica a regolazione termostatica, per mantenere costante la temperatura dell'acqua intorno ai 25°C. e quella dell'ambiente fra i 18 e 22°C.

17.ª Modena - Sestola

Gara ciclistica nazionale valevole per il campionato emiliano C.S.I.. E' una manifestazione sportiva diventata tradizionale e che vede impegnati i dilettanti di I, II e III serie. Il 23 luglio scorso 60 concorrenti sono partiti da Modena alle ore 12,30 percorrendo varie località fra le quali: Formigine, Maranello, Vignola, Marano, Fanano e Sestola. La gara si è conclusa con la vittoria del giovane Rodella Giuseppe, del « Pedale Bresciano », la premiazione si è svolta presso la sede della S.S. Sci Club Sestola.

« Sierra del vento »

Il Sig. Tintorri Peppino ha fondato a Sestola il Centro ippico sestolese, in località « Cà de Vent », per coloro che amano l'equitazione e la natura. E' possibile infatti unire al piacere di una cavalcata lungo l'ariosa vallata la gioia di vivere a contatto con un mondo troppe volte defraudato e dimenticato. L'ambiente che ne è derivato è caldo e familiare, genuino come il buon vino e l'ottimo gnocco fritto che si possono gustare all'ombra degli alberi.

Illuminazione del campo sportivo

In occasione del torneo calcistico della montagna, si è inaugurato, questa estate, l'impianto di illuminazione del campo sportivo, che ha permesso lo svolgimento delle partite in notturna. Per la la cronaca anche quest'anno ha vinto la squadra locale.

Il 19 agosto è nevicato sul Monte Cimone. L'eccezionale avvenimento non si verificava da anni, se si esclude una cosa analoga due anni fa.

Apertura di una galleria d'arte moderna

In piazza F. Pier Maria Passerini al numero 20, si è aperta finalmente una vera galleria d'arte, allestita dal mercante Franco Malvezzi, il quale gestisce pure la galleria Vitruvio a Milano e la galleria d'arte Farnese a Roma è pure coadiuvante alla galleria dei Portici ad Ancona ed alla galleria Petrarca a Parma. Il mercante ha comunicato alla redazione, che la galleria sarà permanente e verranno allestite mostre di alto livello artistico.

Mostre svoltesi a Sestola nel periodo estivo

Ivano Biasetti e Walter Mac Mazzieri

Nel periodo dal 1.° al 31 Agosto hanno esposto presso l'Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo due giovani artisti Modenesi in una collettiva che ha riscontrato un vivo successo. Di Mazzieri parliamo in altra pagina della rivista, di Biasetti possiamo confermare quanto già abbiamo visto nei suoi ultimi anni di attività pittorica; la ricerca materica e di colore che è determinante nella chiarificazione della sua tematica e l'uso di tecniche di chiara derivazione grafica, lo hanno portato alla compiutezza del suo attuale discorso. Nella sua attività, si riscontra il conseguimento col massimo dei voti, del diploma all'Accademia di Belle Arti, di Bologna, la prima personale nel 1967 a Finale Emilia, una lunga partecipazione a mostre collettive di livello nazionale, fino alla ultima personale dell'aprile 1972 presso la galleria « il Castello » di Carpi.

Collettiva alla galleria d'arte moderna

Una collettiva con nomi di fama nazionale ed internazionale, prerogativa di successo, per l'inaugurazione della galleria d'arte moderna, dal 10 luglio al 5 settembre. I locali, illuminati con una certa perizia, risultavano perfetti per una buona lettura delle opere sistemate con cura in modo veramente razionale. Hanno esposto i seguenti artisti: Arrojo, Bonavita, Borghi, Brindisi, Carta, Caruso P., Cavicchioni F., Evan, Fantuzzi, Fonda, Gentilini, Maccari, Marini Marino, Masè, Molinari, Picasso, Pulejo, Raimondi A., Ranuncoli, Testi P. L. Turcato. Durante il periodo di esposizione, la galleria ha trovato un caloroso pubblico, tra cui molti appassionati e qualificati intenditori che hanno acquistato numerose opere.

Masè

Ha esposto presso il bar Cimone dal 17 luglio al 17 agosto, 11 opere *che costituivano una ben formata antologia delle sue capacità effettive,* nella sua prima personale. Il giovane pittore sestolese, si è dedicato alla pittura fin dal 1965, in seguito si è avvicinato alla scultura e alla poesia, partecipando nel 1970 alla prima collettiva del gruppo artisti sestolesi con alcune sculture in stagno, gruppo di cui seguì l'iterim artistico. Masè, autodidatta ma in possesso di una buona tecnica risolutrice, cerca nella sua pittura, con tele estremamente frondose, di esprimere la materializzazione dell'inconscio, sostenuto da un grafismo esuberante ed acuto.

Giovanni Trenti

Presso la pensione Al Poggio di Poggioraso, si è tenuta dal 1 al 31 agosto la personale del modenese Giovanni Trenti che ha presentato numerose opere di carattere figurativo di buona esecuzione tecnica in un impasto armonioso del colore. Da notare i primi piani chiusi, volutamente dall'artista, dalle linee del disegno, stando a significare lo stacco degli stessi con il resto del paesaggio, conferma tendenziale del Trenti ad un isolamento spirituale quasi completo.

E' Scamàdul
visto dai bambini

Un giorno la signorina maestra è venuta a scuola con una rivista dalla copertina gialla che si chiamava « E' SCAMÀDUL ». Noi non sapevamo cosa volesse dire e lei ce l'ha spiegato: piccoli stecchi che non valgono niente. Una bimba che si chiama Antonia Piccolo ha scritto in un tema che nella sua scuola non c'è mai silenzio. A me piace questa rivista perchè si imparano cose nuove: ad esempio Sestola si chiamava Sextula, sembra che il suo nome se lo sia inventato un romano, ma, di preciso, non si sa. (Bonacorsi Antonella, classe IV Vesale).

... La nostra maestra ha intervistato Sincero e un suo amico l'ha fotografato mentre gonfiava il pallone. Sincero i palloni li « molla » per le feste. Sul monte Cimone, in determinati momenti, si vedono su una nuvola degli uomini che sventolano dei fazzoletti. Questi vengono chiamati gli spettri di Brooken. Su « E' SCAMÀDUL » ci sono anche dei proverbi in dialetto, noi li abbiamo letti. A Sestola c'è un vecchio che compie i centodue anni il 15 agosto. (Pelloni Mirella classe V Vesale).

... Questo giornale è fatto apposta per far conoscere cose che il pubblico non sa ancora. Un giorno un fotografo è venuto a Vesale per fotografare la chiesa e le argenterie. Anche lui fa parte della redazione, infatti tutte le fotografie le ha fatte lui. Sotto ad ogni fotografia c'è scritta qualche parola. La copertina della rivista è gialla con disegnato una chiesa: l'ha disegnata Emilio Balboni. (Biolchini Franco classe V Vesale).

... Quando abbiamo aperto la rivista, abbiamo visto fotografate molte persone di Sestola che conosciamo. Emilio Balboni è fratello del farmacista che è il presidente di « E' SCAMÀDUL ». Abbiamo letto dei proverbi in dialetto sestolese. Se facciamo bene questo tema, forse lo mettono nella rivista dove ci scrive la mia maestra. (Miglianti Valeria classe IV Vesale).

... I girovaghi sono scritti da Gipa che parla di uno che passava l'inverno in una capanna freddissima. Sette ragazzi avevano la madre morta e una matrigna cattiva. Un giorno furono aiutati da una fata. Questa favola si chiama: la fata della Gadella. Emilio, Pier Luigi, Mariangela, Floriana e Adolfo hanno inventato delle poesie che anche a me « mi » piacciono moltissimo. Ne vorrei inventare una anch'io, ma penso che non sia facile. Cesare Magnani ha scritto cose che parlano della ruzzola e poi ci sono due foto che rappresentano il tiro e le iscrizioni alla gara. (Parrocchetti Carlo Alberto classe IV Vesale).

... Nel monte Cimone c'è una chiesa con dentro la Madonna delle nevi e c'è una torre con degli uomini che fanno le previsioni. Qui a Vesale c'è una campanella celeste, è un fiore che si chiama aquilegia. Sulla rivista c'è scritto che un tempo con questo fiore si faceva uno sciroppo per la tosse e con il sugo della radice si « disinfettava » le ferite e le piaghe. (Zanelli Mara, classe IV, Vesale).

L'illuminazione a Sestola

di Renzo Gherardi

Non sappiamo quando il primo sistema di illuminazione iniziò a funzionare a Sestola, sappiamo però quando venne soppresso, anche se non v'è sufficiente documentazione. Si ha per certo che fino al 1908 erano funzionanti 4 lampioni a gas in ferro battuto, ubicati:

1 nella piazzetta, ora denominata Piazza Albinelli;

1 nella curva del Bar « Cacciatori »;

1 nella facciata dell'osteria di « Battistino » (si noti il punto strategico, non tanto per poter entrare, quanto per potersi poi orientare all'uscita);

1 venne installato sulla facciata di Casa Bazzani, prospiciente la Chiesa Parrocchiale. Detti lampioni venivano accessi al tramonto e spenti a mezzanotte, da un incaricato del Comune.

Fu un gran giorno quello che, nel 1908, vide la sostituzione dei lampioni a gas con lampadari elettrici; l'energia veniva fornita dalla centrale privata del Ponte Leo di Fanano, proprietari: i Sigg. Pini e Corradi di Sestola ed il Sig. Corsini di Fanano. Nel 1924, a questa Società privata subentrò la S.E.E.E. (Soc. Emiliana di Esercizi Elettrici) da parte dello Stato sotto il nome di E.N.E.L.

Uno dei primi lampioni in ferro battuto

Tuttavia i miglioramenti e gli ampliamenti della rete elettrica del Comune di Sestola, effettuati con sempre crescente buon gusto, non avevano appagato l'intenso desiderio dei Sestolesi di vedere illuminato quel colosso architettonico naturale ove poggia il Castello, vanto ed orgoglio della nostra montagna. Anche perchè i villeggianti si lamentavano che Sestola, se è bella di giorno, sia in estate che inverno, non lo fosse altrettanto di notte.

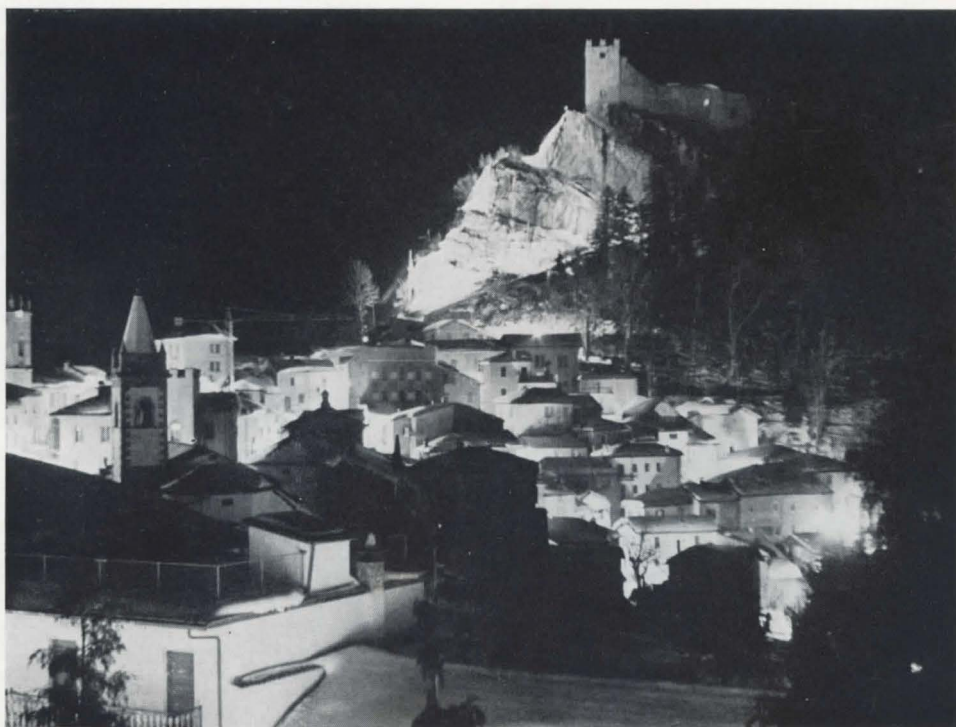
Allora il popolo vomitò il rospo: si costituì un Comitato denominato « Viribus Unitis » (l'unione fa la forza) e fu così che si videro incaricati girare di casa in casa, fermare villeggianti, si videro bambini festosi che offrivano il loro obolo per solidarietà.

Fu chiesta la collaborazione tecnica per l'esecuzione dei lavori, al Comando dell'Osservatorio del Monte Cimone che mi-

se a disposizione gli specialisti del ramo, personale e mezzi per la rapida e funzionale messa in opera dei fari, cablaggio e distesa dei cavi.

A metà luglio del 1961 furono iniziati i primi esperimenti di installazione fari, compito estremamente arduo per l'esatta distribuzione dell'intensità delle luci e delle sfumature di colori.

Il problema fu risolto brillantemente con l'ausilio di 3 radiotelefoni in modo che da lontano si potesse suggerire l'esatta ubicazione dei fari e la intensità delle duci.

Vennero installati 3 fari a vapori di sodio per l'illuminazione della parte in muratura del Castello, e 2 a vapori di mercurio sotto l'immediato spuntone di roccia, in alto. Due furono posti su due abeti lungo la salita che conduce al Castello

Sestola: il Castello illuminato

e che illuminano la fiancata a Sud delle roccie; un altro a vapori di mercurio sotto lo spuntone a metà del monte; due lungo il muraglione che costeggia il viale con scalinata, ed un ultimo, il più potente, veniva posto nell'orto del cav. Vito Pietrapertosa che, gentilmente, accondiscese all'installazione del faro.

Una targhetta in alluminio, posta sotto il primo faro che si trova nella curva del viale che da Sestola porta al Castello, reca incisa la seguente iscrizione: « Viribus

Unitis - Dono della cittadinanza, benemeriti villeggianti e specialisti dell'Aeronautica Militare al Comune di Sestola ».

L'opera è costata L. 383.000 di soli materiali, mentre il lavoro per un importo di L. 316.000 è stato eseguito gratis. Costo effettivo impianto L. 699.000.

L'accensione e lo spegnimento avvengono automaticamente, previa programmazione iniziale, a mezzo di un orologio che possiede una riserva di carica di 24 ore, in modo da consentire il recupero delle ore di mancata erogazione di corrente.

L'opera veniva completata entro il mese di agosto 1961 ed il 14 settembre il complesso veniva donato al Comune di Sestola, con regolare verbale di consegna.

Il fascino che il complesso esercita è fiabesco, specie d'inverno, dopo una nevicata. L'accensione è talmente lenta che quasi non la si nota. Il rudere del Castello inizia ad avvolgersi di un rosso cupo che si stinge in carminio ed arancione e, dopo circa 8 minuti primi, acquista un caldo calore giallo, tipico dei monumenti antichi. Durante questi otto minuti, è un succedersi lento di sfumature cromatiche tendenti al giallo, che non si può fare a meno di osservare. Nello stesso tempo gli otto fari a vapori di mercurio, si velano di un tenue colore violetto, che prende il naturale colore azzurrino dopo circa 5 minuti.

E' durante questi cinque minuti che le rocce assumono tutta la loro bellezza, quasi blocchi di ghiaccio verde-azzurro, con uno sfavillìo impressionante in presenza di neve o pioggia.

L'impianto viene attualmente fatto funzionare per allietare le feste più significative della vita sestolese.

I paesani hanno tenuto fede alla loro promessa e si sentono orgogliosi di aver fatto del loro paese un vero presepio. Un vivo ringraziamento vada a tutti quelli che si sono prestati, con offerte e lavori per il compimento dell'opera. « Viribus Unitis » resterà a testimoniare la caparbietà dei montanari, non disgiunta da un elevato senso di campanilismo e di affetto da parte dei villeggianti.

Padre Tommaso da Sestola

Intrepido Apostolo di fede nel Congo

A cura di Gipa

(Per gentile concessione di P. Felice da Mareto dei PP. Cappuccini del convento di Reggio Emilia, siamo lieti di pubblicare una biografia — anche se incompleta — di P. Tommaso da Sestola, al secolo: Natale Gasparini nato a Rocchetta Sandri nel 1636).

Partì missionario per il Congo con la settima spedizione, salpando da Livorno la vigilia di Natale del 1670 coi Padri Mattia di Salò e Giovanni M. da Romano.

Il 1.° gennaio 1671 raggiunsero Tolone, il 4 salparono e proseguirono tra paurose burrasche e tempeste che cagionarono grande disagio a tutti, ma specialmente al P. Mattia che, giunto al porto di Malò, non potendo resistere a più lunga navigazione, risolvette di tornare per via terra, alla sua provincia di Brescia. Gli altri due raggiunsero Lisbona e quivi trovarono anche P. Andrea da Buti. Così il 6 settembre s'imbarcarono tutti e tre su un vascello genovese e approdarono felicemente a Bahia, nel Brasile, e vi si trattennero fino al 28 novembre 1671.

Partiti da Bahia, raggiunsero Benguela (Angola) e, poco dopo, il 26 gennaio 1672 Loanda, ove era Prefetto P. Crisostomo da Genova. In seguito P. Tommaso da Sestola e P. Andrea da Buti rimasero nel Principato di Sogno per molti giorni per impratichirsi dei paesi e dei costumi di quelle genti.

Poichè nel frattempo i Portoghesi avevano tentato la conquista del regno di Sogno, il principe di quel paese ne fu talmente sdegnato che decise di disfarsi dei Cappuccini solo perchè venivano dal Portogallo. Pertanto comandò che fossero legati ai piedi coi loro stessi cordoni, trascinati per il paese e quindi gettati nel fiume Zaire (CONGO). I sicari invece, dopo averli trascinati secondo il desiderio del principe, li condussero sopra un'isola dello stesso fiume al confine del regno, e là li abbandonarono.

P. Tommaso, ferito meno gravemente dell'altro, si diede a cacciare uccelli per potersi sfamare insieme al compagno. Finalmente alcuni pescatori li liberarono e li condussero a Bomangoy, ove furono ospitati benignamente da un negro. Ma, fidandosi poco di quella popolazione, nottetempo, P. Tommaso fuggì portandosi sulle spalle P. Andrea. Dopo molto cammino e a stento, si rifugiarono sopra un albero per nascondersi. Al mattino il negro, non trovandoli nella capanna, andò a cercarli e, scoperto il loro occasionale rifugio, li aiutò a raggiungere il porto di Cabinda.

P. Tommaso, dopo lunghe sofferenze, si rimise in salute, mentre il compagno morì. (Rocco da Cesinate, III, p. 644).

L'anno dopo il principe di Sogno veniva gettato nel fiume dai suoi sudditi perchè malcontenti di lui, proprio come voleva succedesse ai due missionari. Il 18 maggio 1672, P. Tommaso da Sestola coi PP. Giovanni M. da Romano e Francesco M. da Firenze, si portò a Massangano camminando due giorni in mezzo alla molestia delle zanzare. Qui lavorarono per lungo tempo finchè, nel 1677, Tommaso da Sestola e Giovanni M. da Romano tornarono in Italia.

Durante il viaggio, soffermatisi a Bahia, nel Brasile, P. Tommaso si fece subito notare per la sua ardente e convincente parola, tanto che il Vescovo e quella popolazione lo pregarono, ma invano, di rimanere. (Rocco da Cesinate, III, pag. 705-706). Nel 1684 P. Giovanni Da Romano ritornava nel Congo in qualità di Prefetto ma, morto dopo alcuni mesi dal suo arrivo in Loanda, la Congregazione di propaganda FIDE, inviando altri quattordici missionari, affidò la carica di Prefetto a P. Tommaso da Sestola, che era pratico del paese essendovi stato un'altra volta.

Ripartì dunque dalla Provincia sul principio di novembre del 1685, dopo aver avuto anche la « patente di predicatore ». Venne dichiarato Prefetto, benchè contro la sua volontà, per il non comune saggio di virtù dimostrata quando era stato nel Congo la prima volta.

Nel partire da Roma, chiese a Mons. Odoardo Cybo, allora segretario di Propaganda Fide, che gli concedesse di poter condurre seco qualche altro religioso di sua fiducia perchè lo aiutasse a scrivere (1), a causa di un tremore che aveva alla mano destra che non gli permetteva l'uso libero di tale esercizio. A Siena trovò il P. Pietro da Siena, uno dei già destinati per le missioni, e, in Firenze, altri due: i PP. Gioacchino e Stefano da Firenze.

Tutti e quattro s'imbarcarono a Livorno il 10 febbraio 1686 per Genova, ove giunsero il 12 in attesa di altri missionari (Ms. in Arch. Capp. di Firenze Miss. Toscani pp. 550-551). Ma, proprio quando erano in procinto di partire, il 2 aprile successe un funesto incidente: la nave che doveva trasportarli s'incendiò e, con essa, molto materiale dei missionari, per cui alcuni di essi dovettero tornare alle loro Provincie per rifornirsi del necessario. P. Tommaso li aspettò a Genova e non potè raggiungere Lisbona che il 6 agosto 1686. Appena arrivato incontrò delle opposizioni, ma egli le superò con la sua calma, necessaria a chi si trova in un paese straniero.

Il P. Prefetto s'imbarcò con alcuni altri il 29 marzo 1687 il sabato santo e in dieci giorni raggiunsero l'isola di Madera, decantata da tutti come un paradiso terrestre. Qui si trattennero 35 giorni per dar modo al capitano di caricare 400 botti di vino da trasportare nelle terre del Congo.

Il 12 maggio partirono per Loanda dove arrivarono solo la sera del 27 settembre 1687, dopo un penosissimo e pericolosissimo viaggio, avendo dovuto get-

(1) In terra di missione scrivevano la medesima lettera anche due o tre volte per il timore che andassero smarrite (n.d.r.).

tare in mare tutte le mercanzie e perfino i cibi per non naufragare. Alcuni morirono per le conseguenze del viaggio (dovettero cibarsi per 15 giorni di pesci crudi pescati con reti improvvisate con calze disfatte ed uncini ricavati da spilli) e P. Gioacchino da Firenze dovette tornare in patria.

Il P. Prefetto (P. Tommaso) assegnò ai missionari le diverse zone e trattenne presso di sè solo Fr. Girolamo da Firenze che però soccombeva con profondo rammarico di tutti quanti lo conoscevano.

Il 1.° maggio del 1689 il P. Prefetto si trovava in chiesa con alcuni personaggi di Loanda. Mentre discorrevano di cose diverse, uno di essi, rivolto a P. Tommaso gli disse: « P. Prefetto, siamo nel mese di maggio » — Sì, rispose egli sorridendo —, « è entrato maggio, ma io non vedrò giugno! » — Restarono meravigliate quelle persone di un tal parlare (non apparendo nel Padre nessun segno di morte vicina) e mutarono discorso.

Dopo pochi giorni, P. Tommaso disse a Fr. Girolamo suo compagno: « Fratello io non mi sento bene; preparatemi una presa di algarotto ». Ma la medicina, invece di recargli sollievo, gli accese una gran febbre accompagnata da penosa dissenteria. Con applicazione di qualche rimedio, migliorò in modo che la mattina del 13 maggio si alzò a celebrare la S. Messa. Ma, finita quella, chiamò Fr. Girolamo per dirgli: — « Fratello mio, sto male. Prendete da scrivere perchè bisogna che io nomini un Vice Prefetto, sentendomi molto aggravato » —. Fu fatta la lettera ed egli la sottoscrisse e la fece sigillare.

Intanto si sparse la voce in città della sua grave malattia, onde non vi fu persona, sia religiosa che secolare di qualche conto, che non andasse più volte a visitarlo per il grande amore che tutti gli portavano. Egli rispondeva a ciascuno con parole tanto dolci e con sentimenti così pieni di rassegnazione alle disposizioni divine, che tutti si partivano da lui colle lacrime agli occhi. Il 19 maggio 1689, giorno di Pentecoste, voltandosi verso Fr. Girolamo gli domandò che giorno era, essendogli stato risposto che quello era il giorno solenne dello « Spirito Santo », il Padre alzò gli occhi al cielo e con le mani giunte disse: « Veni Creator Spiritus », poi si voltò ai compagni ed agli altri ivi presenti e disse: « Ancora mi mancano tre giorni ». E così fu, poichè il 21 maggio, di mattino, si riposò placidamente nel Signore, non arrivando a vedere il mese di giugno, come aveva predetto. Furono fatte le esequie con molto onore. Vi intervennero non solo i regolari ed i preti della città, ma anche i canonici della cattedrale, e perfino il Vicario Generale di Mons. Vescovo. Non mancò di assistervi il Governatore. Gli fu data sepoltura dinnanzi alla Madonna del Rosario perchè, prima di morire, l'aveva domandato con molta istanza.

BIBLIOGRAFIA

P. Felice da Mareto: « *Missionari Cappuccini della Prov. Parmense* », Tip. Arc. Immacolata Concezione, Modena, Anno 1942.

La leggenda della bella donna

DI MARIA GRAZIA ZECCHINI

Oltre il Passo del Lupo, proprio là dove ora è installata una di quelle moderne e suggestive sciovie che fanno della nostra zona una delle meglio attrezzate dell'Appennino, viveva tanti anni fa una bella pastora. All'alba la ragazza faceva uscire dal recinto il suo gregge e si dirigeva verso i pascoli. Al suo fianco, camminava un grosso cane che l'aiutava a mantenere le pecore in branco.

La pastorella sedeva ai piedi di un vecchio faggio e spesso lasciava di filare per ammirare la maestosità e la bellezza delle montagne che offrivano ai suoi occhi uno spettacolo meraviglioso. Era un assolato pomeriggio estivo e la ragazza, distesa all'ombra della rigogliosa pianta, colta da improvviso sonno s'addormentò.

Tutt'intorno regnava la calma ed il silenzio veniva interrotto solo di tanto in tanto dai campanelli che tintinnavano al collo delle pecore. Il genio dei boschi s'aggirava nel suo regno quando, ad un tratto, vide la pastora e, colpito da tanta bellezza, la contemplò a lungo e si chinò su di lei per carezzarla. La fanciulla si svegliò di soprassalto, turbata da un sogno strano ed avvertì una presenza misteriosa vicino a lei. Aprì gli occhi ma, poichè il genio dei boschi poteva rendersi invisibile, non vide nessuno. Si accertò che le pecore non si fossero allontanate molto e si tranquillizzò sentendosi lambire una mano dal suo cane. Il genio tornò ogni giorno

Foto Magnani F.

vicino a quell'albero per ammirare la bellezza della fanciulla, ormai affascinato dai suoi capelli splendenti e dalla sua pelle di sole, senza però osare mostrarsi. Un giorno finalmente egli si rivelò alla ragazza che rimase abbagliata dalla forza e dalla potenza del signore dei boschi. Egli, offrendole il suo amore, aggiunse, con tono triste, che il destino proibiva a lui, come a tutti gli esseri soprannaturali, di amare le persone comuni. La pastorella lo guardò intimorita ed affascinata insieme. Da quel giorno puntualmente egli ritornò ed in tutti e due crebbero l'amore ed il desiderio reciproco. Anche quando la ragazza rimaneva sola non riusciva ad allontanare il suo pensiero da quell'essere misterioso, così bello e così potente, che ormai occupava un posto tanto importante nel suo cuore, rimaneva tuttavia turbata da quella frase inspiegabile che continuava a martellarle la mente e che le toglieva la serenità, impedendole di darsi con abbandono al padrone della sua anima: « Agli esseri soprannaturali non è concesso di amare le persone comuni ». La pastora sentiva che in queste parole era racchiuso tutto il suo destino che, intuiva, sarebbe stato infelice. L'amore però fu più forte del ragionamento ed in un chiaro pomeriggio autunnale, tinto di colori dorati, la giovane non seppe resistere. Si era allontanata per controllare il gregge e, mentre faceva ritorno verso il faggio, vide il genio che l'aspettava appoggiato al tronco e le tendeva le braccia. Ella, con slancio, si offrì a quell'abbraccio tanto desiderato, ma, non appena i corpi dei due si toccarono, un fulmine a ciel sereno colpì quell'albero che era stato il benevolo complice del loro amore. Il corpo della ragazza si fuse col tronco della pianta nel quale lasciò impresse, quasi intatte, le sue sembianze ed il genio rientrò sconsolato nel regno dei suoi simili.

Fino a pochi anni fa si poteva vedere questa pianta che conservava evidentissime le forme della graziosa ragazza. Da ciò il nome di « Bella Donna » alla zona circostante intorno alla quale, nonostante gli skilifts e la funivia, frutto della tecnica più avanzata, si avverte un alone di mistero e di magia.

CANTILENA DI NATALE
(*nenia popolare*)

L'é mezza sira
la gent la gira.
Kus'è stà
Klé Kapità?
Toêch i van svélt
vers una lüs
da 'na kapàna
kla pàr un büs.

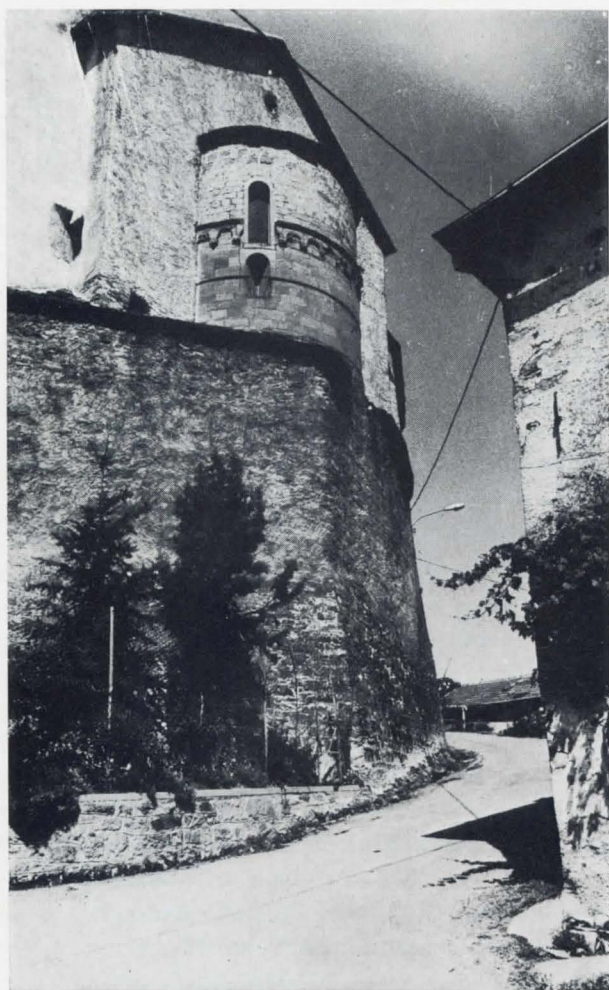
Anka mé i sun qué
svin a té
kome l'è santa sta'
gioia qué.

Fa' ninna nanna Gesù Bambìn
ke la tu' màma la t'é qué svìn.

I angjul i càntén,
mé i cànt kun lûr:
« Fa' ninna nanna câr e' mé Sgnur!

Le Argenterie

della Chiesa Parrocchiale di Vesale

DI ALFONSO GARUTI

Abside della chiesa di Vesale

La chiesa di Vesale, dedicata a S. Giorgio Martire (1), si appoggia sulle case d'antico aspetto del borgo, su di una formazione rocciosa serpentinosa a mezzo della valletta del torrente omonimo, che, dalle pendici boscose di Sestola, affiancata dal monte Emiliano, si risolve in quella dello Scoltenna.

Le origini del luogo risalgono ai secoli XII e XIII (2). La chiesa, le cui strutture attuali sono il risultato eterogeneo di rifacimenti del '600 e del '700, conserva un prezioso elemento architettonico, testimonianza del suo lungo passato: l'emiciclo esterno dell'abside in regolari conci di arenaria, che nel suo coronamento ad archetti pensili a poliboli timidamente gotici, ripete stancamente forme arcaizzanti romaniche provinciali, già verso la metà del XIII secolo (3) è un'importante

e rarissima testimonianza dell'affermarsi della nuova ornamentazione gotica nell'Appennino Modenese. Oltre a questo resto architettonico, la chiesa mostra altre opere d'arte: le prestigiose ancone dorate secentesche (4), il monumentale ciborio ligneo d'impianto classicheggiante, il coro, interessanti tele di scuola emiliana dal '600 al '700, preziosi paramenti settecenteschi ed infine una cospicua raccolta di argenterie, oggetto di questo modesto saggio illustrativo.

I due pezzi più antichi sono un calice ed una « pace », entrambi da assegnarsi alla seconda metà del sec. XVI.

Il CALICE, in bronzo argentato (alt. cm. 21) dimostra un'impianto decorativo usuale ed abbastanza comune all'area emiliana cinquecentesca: un piede rotondo, schiacciato, ornato a graffito con fascia di foglie alternate a cherubini alati insinuantisi tra festoni. Il nodo è a cuore, con simboli della passione di Cristo, tra listature liscie e cherubini. Analoga ornamentazione si svolge nella sottocoppa eseguita a leggero rilievo schiacciato. Il gusto, come si è detto, è cinquecentesco, di corrente manieristica.

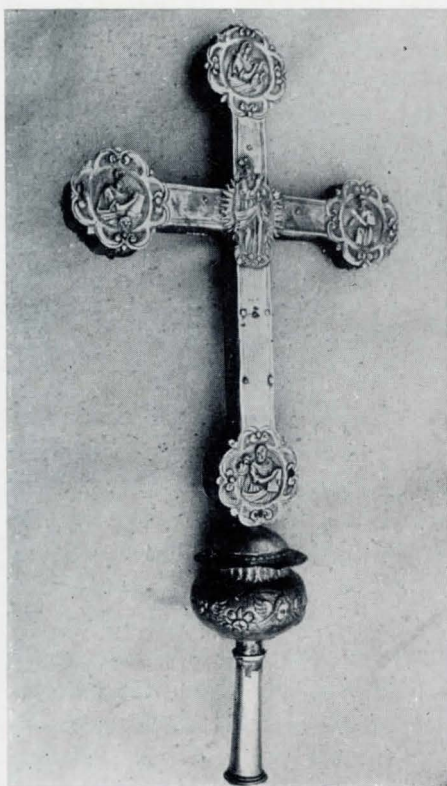
La PACE (5) in bronzo (cm. 17 x 11) è un oggetto di maggior pregio, inusitata innanzi tutto la raffigurazione, unica, per quanto ne so, nelle chiese modenesi. Invece della solita pietà, è rappresentata l'Incoronazione della Vergine in una gloria d'angeli. La cornice esterna è condotta a volute arricciate e spezzate, accompagnate da mascheroni a bassorilievo. L'esecuzione della fusione, rifinita a cesello, è molto fine, il carattere delle figure, allungate e leziose, rispecchia quello della pittura fiorentina del cinquecento inoltrato, con influssi convenzionali di ambiente michelangiolesco. La sua provenienza è senza dubbio toscana.

Proseguendo nell'esame, per il sec. XVII, gli oggetti che si incontrano sono più numerosi, due CALICI in argento, entrambi di cm. 23 di altezza, che nella lineare decorazione a fascie di foglie arricciate a festone sul piede rotondo, aperte a corolla doppia nel nodo, ed espanse in una stilizzazione di petali nella coppa, non presentano aspetti interessanti per novità d'invenzione e particolare finezza d'esecuzione. Uno di questi calici è contrassegnato da tre punzonature: un leone rampante, un'aquila, e le lettere « M. C. ». Il leone sembrerebbe denunciare un orefice di Lucca, ma non si può affermare con sicurezza, in quanto questi simboli di officina sono piuttosto comuni e ripetuti con frequenza da maestranze anche di regioni geografiche diverse.

Oltre a qualche reliquiario, che si preferisce illustrare in gruppo, l'oggetto più interessante tra i pezzi secenteschi è la bella CROCE ASTILE (cm. 45 x 22).

I bracci sono lisci, in sottili lamine d'argento, ribattute con chiodini d'argento su anima di legno, essi terminano in lobi circolari con placchette figurate, inscritti in cornicette quadrilobate a volute doppie che si spezzano e si arricciano nel mezzo. Nel recto, al centro, è il Crocefisso a tutto tondo, circondato da una raggiera significante il nome di Gesù, nelle placchette a bassorilievo, sono raffigurati a mezzo busto, in alto S. Giorgio vestito da guerriero, in basso la Maddalena, a destra l'evangelista Luca, a sinistra S. Francesco orante. Nel verso, all'incrocio dei bracci, è la

Madonna Assunta, in alto S. Giovanni Evangelista, in basso S. Matteo, a destra S. Carlo Borromeo, a sinistra S. Marco. La croce si appoggia a nodo sferico, appiattito, ornato a leggero rilievo di festoni di fiori e frutta, uniti a cherubini alati e s'incurva in alto in un fascio di foglie lanceolate.

Il carattere di questa croce è evidentemente di tipologia tardo cinquecentesca, l'ornamentazione distribuita con parsimonia è di gusto manieristico, evidenziabile specialmente nel nodo che accomuna la decorazione a festoni a quelle dei tanti calici emiliani del pieno sec. XVI. Ad una voluta sobrietà d'impostazione, si accompagnano particolari resi con estrema finezza, come il bel corpo del Cristo, di finis-
Il carattere di questa croce è evidentemente di tipologia tardo cinquecentesca,
nodo con quei festoni turgidi di frutta.

L'artista, un emiliano operante nel primo seicento, appartiene tuttavia alla tradizione arcaizzante che indugia, anche forse per desiderio dei committenti, in forme classicheggianti del tardo cinquecento e che nel nostro caso derivano dall'esperienza reggiana di Francesco ed Andrea Spani (6). Tra gli esemplari che si possono identificare con questa croce, sempre rimanendo nella zona modenese, è da notarsi la straordinaria somiglianza di quella della Pieve di S. Giovanni Battista a Renno, tanto da assegnarla per certo al medesimo artista che eseguì questa di Vesale. Per la datazione alla prima decade del '600, convalida anche la presenza del busto di S. Carlo Borromeo. Questo Santo nato nel 1534 e morto nel 1584 fu canonizzato nel 1610. Egli fu Abate Commendatario di Nonantola dal 1560 al 1566 (7). Il suo culto si diffuse con straordinario fervore nelle chiese che appartenevano alla Diocesi nonantolana ed in quelle limitrofe, testimonianza ne sono i tanti altari a lui dedicati, eretti nel sec. XVII, specialmente dopo la peste del 1630, un ancona secentesca con il relativo quadro è appunto anche in questa chiesa di Vesale. Ma non mancano testimonianze di questo culto, anche prima della canonizzazione del Borromeo, tanto che, solo per rimanere nell'ambito della montagna modenese, la figura del Santo è presente nella tela del SS. Rosario datata 1599, nella chiesa parrocchiale di Montecreto.

Al sec. XVIII, appartengono altri vari pezzi, tra cui l'eccezionale calice, l'oggetto più prestigioso di tutta l'argenteria di Vesale.

Questo CALICE (alt. cm. 30) in argento sbalzato, parzialmente dorato, ha piede rotondo, sagomato, a contorno mistilineo, bombato e vivacemente mosso. Tra arricciatura di volute, valve conchigliate e motivi floreali, siedono angioletti a rilievo pronunciato, reggenti simboli della Passione, rivestiti da patina aurea che arricchisce di risonanze cromatiche l'effetto festoso, ricco e sontuoso dell'insieme della base. Dal piede si staccano liberamente motivi a volute che, ricordando le grazie degli stucchi coevi, vengono a formare il nodo del calice, arricchito di cherubini tra frontoni spezzati ed arricciati. La coppa è resa come un canestro di vimini da cui si affacciano testine di angioletti tra tralci d'uva, grappoli, spighe di grano, tutti simboli eucaristici parzialmente dorati.

Il calice è contraddistinto da un punzone recante il bollo camerale di Roma: le chiavi papali incrociate e sormontate dall'ombrellino. E' quindi un superbo esemplare di oreficeria romana, della prima metà del sec. XVIII, caratterizzato da un'esuberante impianto decorativo, fastoso nell'insieme, ma anche ricco di spunti naturalistici, come le movenze dei puttini nel piede e la presenza, davvero spontanea, della cesta di vimini, che nella coppa tracima di simboli eucaristici. La sua origine romana può essere suffragata dal fatto che un abitante di Vesale, don Giovanni Gherardini fu a Roma dal 1734 Rettore del Collegio Lauretano (8). Si può avanzare l'ipotesi che il calice sia stato donato dal Gherardini alla chiesa del suo paese natale. Un esemplare di calice, molto simile a questo, si conserva nel Tesoro della chiesa Metropolitana di S. Pietro a Bologna. Reca la firma di Giuseppe Politi e la data del 1707. Fu donato alla chiesa bolognese dal Card. Lambertini nel 1740 (9).

Calice in argento sbalzato

Altro pezzo settecentesco, di alta qualità artistica, è un OSTENSORIO (alt. cm. 51). Ha piede rotondo, bombato, con fascia di frutta e volute di foglie. Il fusto che reca nodi tondeggianti, lisci, orlati di palmette di foglie e racemi, sostiene una teca rotonda con raggiera dorata espansa sormontata da una crocetta a cui sottostà un cherubino. E' contrassegnata da punzoni con aquila e scudo crociato con trivelle incrociate che ne denunciano chiaramente la sua esecuzione a maestranza modenese della metà del sec. XVIII. Sono rari i prodotti d'oreficeria che si possono documentare come lavori modenesi; questo di Vesale ne è un ottimo esempio, scevro da un'abbondante decorazione barocca,

Particolari del calice: (a sinistra) **il Sudario,** (a destra) **un putto.**

Il Sudario presenta una singolarità. A prima vista appare la figura del Cristo, a foto rovesciata appaiono le figure dei due ladroni (N.d.R.).

si ricollega ad una equilibrata e sobria scelta di ornati floreali e vegetali, che sono comuni in Emilia e presenti anche nella produzione secentesca.

Al sec. XVIII, appartiene un altro CALICE (alt. cm. 23) in argento sbalzato, di uso comune, di semplicissime linee, privo di ogni ornato, soltanto le liscie modanature delle sagome ne contraddistinguono la sua scabra eleganza.

Del primo ottocento, di lineare tipologia neoclassica, è un ultimo CALICE d'argento (alt. cm. 24). Il piede rotondo è orlato di una fascia di fini foglie stilizzate appuntite. Nel nodo, oltre che alle foglioline a corolla, sono bacelli, mentre la coppa si orna di festoncelli legati a fogliami e bordo arricciato. Per ultimo, ho lasciato il gruppo dei reliquiari, invero numerosi e di buona qualità ed esecuzione. Non sono i soliti prodotti di fattura locale, imitazione rozza, anche se spontanea di esemplari aulici, ma per la maggior parte si devono ad acquisti in luoghi di pianura dove erano fiorenti quelle botteghe artigianali che con bravura interpretavano i canoni stilistici barocchi di derivazione bolognese, romana e veneta. Un piccolo gruppo è in legno, tutti a sagoma d'ostensorio, con belle e carnose volute fogliate, ritorte e traforate. A questo schema si ricollegano gli altri in lamina d'argento sbalzato.

Tra il sec. XVII e il XVIII è il RELIQUIARIO DI S. GIORGIO (alt. cm. 39) che è formato da due parti ben distinte, frutto di una rimanipolazione. Il piede, rotondo, bombato, recante i simboli della Passione, tra racemi fogliati e cartelline liscie, è certamente secentesco. A questo è stata aggiunta posteriormente una teca con cornice ottagonale, circondata da fogliami, raggiere, spighe e grappoli d'uva. Gli attributi eucaristici ne dimostrano la sua primitiva utilizzazione ad ostensorio. L'esecuzione è molto fine e si deve assegnare ad orefice veneto, infatti il punzone che lo contraddistingue reca il leone di S. Marco e le lettere « B. C. ».

La Pace (Bronzo)

Settecenteschi, prodotti di serie, di ambito genericamente emiliano e bolognese, sono gli altri due RELIQUIARI DI S. CARLO (alt. cm. 27) e della S. CROCE (alt. cm. 40), in lamina d'argento applicata a sagoma di legno. Forme comuni del sec. XVIII di grande diffusione, non privi però, presi isolatamente, di piacevoli effetti decorativi derivati da un'accurata lavorazione e da un buon accostamento dei particolari, che generalmente si unificano in fogliami e volute spezzate.

Un RELIQUIARIO (alt. cm. 39) in argento, appartiene alla prima metà del sec. XIX e manifesta nei suoi cespi d'acanto legati a nodo ed espansi a contenere la piccola teca, l'interesse del primo ottocento, ai ricordi dell'ornamentazione neoclassica e pseudo rinascimentale.

Infine, due RELIQUIARI che si allontanano dai tipi comuni fin qui descritti, e che si ricollegano con le loro forme umane ad un tipo naturalistico che viene a

creare, con l'immediatezza della forma, un visibile e parlante accostamento della reliquia al culto dei fedeli.

Son della metà del sec. XVII, uno ha forma di gamba, l'altro di busto, entrambi in lamina d'argento sbalzato, il primo a tutto tondo, il secondo ad un semplice rivestimento applicato ad una sagoma di legno. La loro esecuzione è abbastanza accurata, ma resa in forme arcaizzanti, legate ad una chiara vena popolaresca. Da assegnarsi ad artigianato emiliano provinciale, quell'artigianato minore, ma non disprezzabile che in questa chiesa di Vesale, ha lasciato tante tracce della sua presenza vivificatrice di un passato operoso che è da salvaguardare e trasmettere intatto alle generazioni future.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

1) L. Ricci: *Corografia dei territori di Modena, Reggio ed altri Stati già appartenenti alla casa d'Este.* Modena 1738, pagg. 250-51.
G. Tiraboschi: *Dizionario Topografico-storico degli Stati Estensi.* Vol. II, Modena 1825, pagg. 397-98.
E. Berti: *Vicende e condizioni ecclesiastiche.* In « L'Appennino Modenese », Rocca S. Casciano 1895, pag. 425.

2) D. Pantanelli e V. Santi: *Itinerari.* In « L'Appennino Modenese », Rocca S. Casciano 1895, pagg. 1076-78.

3) G. B. Toschi: *Arti Belle.* In « Appennino Modenese». Rocca S. Casciano 1895, pag. 456.
V. Maestri: *Di alcune costruzioni medioevali dell'Appennino Modenese.* Modena 1901, pagg. 30-34.
S. Giovi: *L'Appennino Modenese.* Modena 1911, pag. 184.
L. Corsini: *Elenco degli edifici monumentali.* Vol. XXVI. Provincia di Modena. Roma 1920, pag. 106.
S. Govi: *L'Appennino Modenese.* Roma 1936, pag. 306.
R. Salvini: *Il Duomo di Modena ed il romanico nel modenese.* Modena 1966, pag. 211.
F. Caselgrandi: *Sestola nella storia, nell'arte e nel turismo.* Modena 1966, pag. 22.

4) Le ancone lignee di scuola locale, ancora presenti nelle chiese del Frignano, meriterebbero un'apposito studio che possa inquadrare questi saggi d'artigianato entro un ben preciso quadro storico-artistico.

5) Per « Pace » s'intende quell'oggetto liturgico di piccole dimensioni, generalmente di forma rettangolare, provvisto di manico nel retro, con una scena religiosa, generalmente una Pietà. Si faceva baciare agli sposi dopo la cerimonia.

6) N. Artioli: *Catalogo di Bartolomeo Spani e della sua bottega.* Reggio Emilia 1968.

7) L. Cavazzoni Pederzini: *Memoria storica sul governo che della Badia di Nonantola ebbe S. Carlo Borromeo cardinale ed arcivescovo di Milano.* Modena 1836, pagg. 13-31.

8) D. Pantanelli e V. Santi: *Itinerari.* In « L'Appennino Modenese». Rocca S. Casciano 1895, pag. 1078.

9) B. Trebbi: *L'artigianato nelle chiese bolognesi.* Bologna 1958, Tav. 15.

Titìli

di Gipa

(k'léra pò è pòver Alfuns Marchioni, nad in tè méll'ottZent-e-stantadü, mòrt in tè méll-e-noevZent-cinquantadü).

Titìli, ékh fàtt tìp!!!L'éra un umìn estìnk, kun dü uchìn un pò inspirità. Da quoel k'i m'arkòrd mé, l'andàva sémper per légn o a takeuZZ: al bràgh e s'al tgnìva strékk kun'na fàsa, e s'aZulava fin in Zéma la kamisa senza kuloett (kom'e kustümàva 'na volta); e gàva pò 'na kòrda arudià in Zéma agl'espàll e un pnà k'e gh'esbinzulàva sémper dala bisàka d'drè. Insóma, è sò mistér l'era quoell ed « *pendolare* » stasunàl. Kóme quasi teuch i ómm bun ed lavuràa l'arivàva al'inézi dl'istàda e pò e sparìva dala cirkulaziùn quand e takàva a krudàa al kastégn.

I dìsen k'ed sòlit l'andàva a svernàa in Maroema, o in FranZa o in Svézera, a sekonda d'indua l'andéssa almeno ün di soeu amìgh (k'i éren pò, ed sòlit, FranZeskìn e Efrem): sé, perkè Titìli e n'éra brìsa bun ed léger e d'eskrévèr, e é gàva sèmper ebsògn ed quaikidün k'el savessa fàa . . . p'r al soeu ambrùus. Titìli, dunka, e kampàva a la gjurnàda e — kun kè karàter kè gàva — e gh'in kapitò ed teuch i kulùr.

I kunten i soeu amig kè 'na vòlta, quand l'éra un zuvnòtt, in kéménter k'l'arturnàva a Sèstula da la Puroeta, a pée, e katò drè a la via un frà, k'egniva a Sèstula anka lü. Da la Puroeta a Sèstula egh n'è dla via da fàa, e Titìli — chjakàra té ki chjakàrr anka mé — quand l'imparò kè in ti cunvént, tra 'na bàla e kl'àtra, es mangjàva teuch quantch i dé (all'infoera ed suquanti gjurnàd d'edgjun), es fé cunvìnZer a fàas: fràZercun.

S'i v'avéssa da dìi indùa es foessa stè cunvént, mé i n'e sò brìsa; fàtt e stà kè Titìli, quand e feu in tè cunvènt igh féven fàa un pò ed'teutt. Ma, sikóme e dimustrò sübétt d'avégh 'na passiun boia ed dàa 'na man in küsina, gira e préla Titìli e bazigàva sémper atàkk a e foegh. Ma, koiózi, tròpa grazia Sant'Antóni, k'l'agh düràsa dimóndi!

Un dé Titìli, in kè ménter k'es eskaldàva l'akqua dla pignàta inZéma a la steuva, e préparàva tanch eskartuZín ed rìis; dùnka, dato kè i frà i gh'éren in désnoev, Titìli l'àva da fàa atertanch müchjadìn ed rìis: dés da Zént gran e noev da cinquanta (Kè foessa bun ed kuntàa infin a dés, quoell es sà; kóme e féssa pò a cuntàa infin'a cinquanta o a Zent, mé i ne sò. Voet escumeuter k'e gàva insgnà e Pàder Guardiàn?). Insóma, per fàla cürta, in kè menter kè Titìli e préparàva sti skartoZZ, dato k'e n'éra brìsa bun d'estàa kiét un minüt in Zéma a la skràna, e s'andé a sfergàa kunter a la steuva vèrghénta . . . la madóna k'e gh'éscapò la feu tante fòrta kè quasi teuch i frà — kun in tèsta e Pàder Guardian — i kurénn in Küsìna e i vesten Titìli k'e s'esbraZiàva, e s'arudiàva, e müngjàva kóme un danà . . .

— « *Che cosa è successo, frate Alfonso!?* », e gh'edmandò teutt inspaventà e Pàder Guardiàn... — Alura Titìli, k'e saltàva kóme un matt, e tirò àter dùu o trée madónn... — En s'è mai saveu ed précìs, perkè Titìli e vìns via da e cunvént; e pàar, però, ke e Pader Guardiàn e spiegàssa a ki atèr frà k'l'era stà kustroett a « *privarsi della preziosa opera di frate Alfonso* » perkè e n'éra brìsa ankura dventà « *Tanto paziente da sopportare con rassegnazione anche le minime contrarietà della vita conventuale* ».

N'àtra vòlta..., ma l'è méj ki v'la kùnta st'àtra vòlta.

---

k = « c » duro (V.: kane, kosa);
Z = da pronunciare fra la « c » dolce (ciliegia) e la « z » sonora;
ü = u francese (o, in certi casi milanese);
ch = ha un suono schiacciato (cfr. la « ch » di certe zone dell'Abruzzo);
j = semivocale: serve per addolcire ulteriormente la consonante o vocale che la precede;
eu = v. francese (nuovo = neuf).
oe = simile al precedente ma tendente a far sentire la vocale « o » chiusa.

'Na Kanta

DI ADOLFO TINTORRI

L'è vgneu a è mónd un pipìn
in tla via di pieu sgnur
i l'an chjamà kóme e bisnònn
per tégner buna la tradiziun.

« Eh, sé, kar e' mè pipìn
— egh gé lü préma ed mürìi —
la n'è mia kóme nà vòlta
adèss i ghi teutt quoel ki vrìi.

Spéréen ke la nostra fadìga
la t'possa servìi a quèll,
e arkòrdet: fà kunt di sold,
en dàa gnént a nZün.

Sé té vgnéssa sentoe dìi
ed quaikidün klè senza kà
o' d'na famija k'l'an mangjià brìsa,
té fa késta d'en kapìi ».

L'è vgneu a e mónd un pipìn
in tla via dé Percòtt
i an chjamà teuch i amigh,
i parent e i bériagozz.

« Eh, sé, kar e' mè pipìn
— egh gé lü in té guardàal —
anka té te abasta bèll,
però adéssa i'en beli òtt.

Spéréen ed tiràa avanti,
de psée ankura lavuràa
e ke quaikidün ed vuater
em possa vgnìi a aiutàa.

Sé té vgnéssa sentoe dìi
ed quaikidün kl'è andà in Zità,
o ke gà 'na kà pieu bèla,
té fa vésta de 'n kapìi.

NATALE
millenovecentosettant......

Racconto di Emilio Balboni

Nevicava forte a larghi fiocchi. Roberto si ritirò nel giubbone di pelo ed avvertì con un brivido di piacere il calore di quel contatto. Nonostante il riscaldamento acceso della macchina aveva freddo ed il fiato si condensava davanti a lui; era l'attesa del proprio turno, l'emozione non trattenuta del ritorno.

La neve tutt'attorno e sul cristallo, una densa nebbia che gl'impediva lo sguardo, Roberto osservò la stazione di dogana, la fila delle macchine che procedevano in senso contrario, ne notò le targhe: TO, 75, 38, PD, 69, MI . . . e immaginò frettolosamente quando anche lui sarebbe ritornato e qualcun'altro avrebbe notato la sua targa 725 GI-38, soltanto una targa, una macchina che ritornava in patria.

Già, in patria ma qual'era la sua? Adesso finalmente, dopo dieci anni, era a due metri dall'Italia ma non seppe rispondersi. Rispose invece in francese alle domande del doganiere che gli controllava i documenti e si sentì dire: — Ah!!! Ma lei è italiano!!! — E' vero — pensò Roberto quasi sorpreso. — Si — rispose in italiano — ma di nazionalità francese —. E lo disse amaramente, anche se non avrebbe voluto, ma il tono era stato quello di chi ammette una colpa e se ne vergogna. Il doganiere continuò a leggere in silenzio: prenom Roberto, nóm Gandini, adrésse 7^{0} Rue des Forges, ville La Tour du Pin, etc.. La neve cadeva acqua nelle sue mani e sembrava proprio che nemmeno se ne accorgesse, a Roberto invece dava fastidio che gli entrasse dal finestrino aperto, a ricordargli altra neve, altri problemi e, sopratutto, una gran voglia di bere come da tanto non sentiva più. Neve e vino, un vecchio e amaro connubio che lo aveva accompagnato per tanti anni. Scacciò in fretta quel pensiero e richiuse il finestrino, ai ricordi, sull'uomo in divisa che gli augurava un buon viaggio e gli chiedeva dove era diretto. — A Sestola — gli aveva risposto in fretta: — Sa, giù nel modenese, ai piedi del Cimone. Sono

nato lì e . . . adesso torno a casa . . . —. Aveva soppesato la parola casa, come aveva indugiato nel pensare alla patria ma già era ripartito, sotto la neve, lasciandosi alle spalle la colonna delle macchine che aspettavano di ritornare; era in Italia, adesso, si portava dietro però una nuova nostalgia, la nuova vita in Francia, la casa, la famiglia.

— Già! — si ridisse: — Vado a Sestola, giù nel modenese — e ripensò alla sua vita a Modena, quando Sestola era sù, un piccolo paese di montagna, dove si beveva e si aspettava qualcosa: d'estate la neve, dopo la neve l'estate, e così via, sempre. Ripensò a tutto questo mentre la strada cominciava a scendere e non nevicava più, solo nebbia, ancora nebbia che gli gelava le ossa e i pensieri.

Pensieri che gli si accavallavano, un turbinio, come prima la neve mentre gli schizzava davanti; nomi, volti, gesti, discorsi, ancora nomi, città, paesi, lunghe corse, volti di donna, ragazze perse nell'avventura della giovinezza. Provò ad immaginarsele quelle ragazze, tante, che aveva conosciuto ed amato, adesso dopo dieci anni, già sposate, figli, forse ingrassate e nei capelli tante tinture in più; non gli riuscì d'invecchiarle, rivide gli stessi volti e gli stessi sorrisi a celare sogni e speranze giovanili. Ricordò quelle speranze, risentì tanti discorsi e giuramenti e raggelò. Quanti anni! Eppure gli sembrava giusto, gli anni erano passati ma anche vissuti con tutto quello che ne era seguito. Certo che, a pensarci bene, tutto aveva avuto un senso e tutto era collegato, era cominciato da quelle prime sbornie giovanili, poi l'alpino, l'ambiente e via. — Certo — pensò: — niente è stato un caso, niente, in fondo nemmeno questo viaggio è un caso — e gli balenò nella mente una parola: rivincita.

Ripensò alle prime delusioni; rivide nette, fra la nebbia che continuava ad accompagnarlo nel viaggio, sagome indistinte che gli parlavano, ridevano, gli riempivano bicchieri, poi la nausea, i capogiri e ancora voci senza volto che parlavano forte: — Portatelo fuori . . . dategli un caffè . . . — sì, ma anche lui . . . non si deve esagerare . . . — ma non vedete che sta male . . . nevica fuori . . . —.

C'era sempre stata neve quando lo dovevano portare a casa di peso, a smaltire nel freddo dello stomaco le delusioni. E le volte, tante volte che non aveva ricordato niente, si era risvegliato, la testa pesante, in case sconosciute dove l'unico odore di vita era il suo di alcolizzato. Roberto si strinse ancor più nel giaccone, la nebbia gli penetrava le ossa ma tanto più erano quei ricordi, ora talmente vivi da riviverli, che gli gelavano il sudore. — Alcolizzato! — poteva riconoscerlo, lo era stato, ma a quale prezzo; quanti di quelli che lo avevano disprezzato, sapevano il perchè della sua « malattia » e poi, quanti di loro erano « ammalati » ma avevano saputo, ed ancora sapevano, celare il segreto vizio nelle *baracche* con gli amici e nelle tante feste e festine sferragliate durante l'anno! Già, quanti di loro avevano buttato benzina sul fuoco, e quanti s'erano divertiti alle sue spalle incitandolo a bere. A suo tempo li aveva odiati; certo, li aveva proprio odiati quando se n'era dovuto andare perchè la vita per lui era diventata impossibile e non poteva certo cambiarla restando in quell'ambiente. Roberto sospirò al pensiero, l'odio nelle vene, la vendetta che

gli era nata, la disperazione e la paura di dover tornare. Ricordò ancora quella paura: — Piuttosto m'ammazzo — s'era detto, ed invece: — eccomi qui, sulla strada del ritorno —; nostalgia, anche di tutta una giovinezza ch'era persa. — Eccomi qui, con dieci anni di più sulle spalle e quanti altri problemi, queste cose ancora da fare, ma quante delusioni ancora che non mi aspettavo quando il treno, quel giorno, divideva la mia vita —.

Si guardò nello specchietto una striscia di volto; le ciglia più rade e gli occhi più freddi e vuoti, anche gli occhiali non erano più gli stessi, adesso ne notò l'impersonalità della montatura e ricordò la giusta penetrazione dei vecchi occhiali tondi sul naso. — Ma perchè porti quei buffi occhiali? — gli aveva chiesto Annette, sua moglie, quando lui già pensava di sposarla, quella piccola donna che gli aveva ricaricato la molla per continuare a vivere. Così s'era trasformato, non solo gli occhiali, ma aveva cambiato anche il modo di vestire, più sobrio ed elegante, poi anche i capelli, più corti, come si addice ad un uomo d'affari qual era diventato. Aveva letteralmente cambiato vita dopo la sua partenza da Sestola, ma, bisognava riconoscerlo, era anche stato fortunato. — Proprio così — pensò: — se non avessi preso quel metrò quella sera, chissà adesso! —. Non cercò nemmeno d'immaginarlo, ricordò piuttosto il primo incontro con Annette, la vergogna di non aver lavoro, di non saper parlare francese e l'imbarazzo al suo invito. Poi la gioia, la sicurezza di aver trovato la donna giusta al momento giusto, la felicità della vita assieme a sbarcare il lunario con lavori occasionali. Ed ancora, aveva avuto il classico colpo di fortuna, s'era sistemato, lavoro sicuro, quindi la breve cerimonia, con i genitori di lei riconciliati e poi, i figli. Già, i figli! Posò lo sguardo di fianco al cruscotto e sentì le loro voci: Michel, Regìne e Brigitte. La vecchia nostalgia lo prese alla gola e si accumunò ai ricordi di Sestola, ancora sudò freddo.

Brigitte, una piccola bambola che lo faceva orgoglioso di essere padre, e poi Michel che gli chiedeva dell'Italia e dei cugini italiani. La famiglia, la sua famiglia, era stata la salvezza per lui, Annette sola non sarebbe riuscita a farlo smettere di bere. Ancora a Parigi, quando vivevano da soli e a volte non mangiavano, il vino non era mai mancato, e tanti erano stati i giorni passati sul letto a smaltire il « Côte du Rhon ». Poi il matrimonio, la professione, soprattutto i figli, lo avevano cambiato e, solo occasionalmente s'era ritrovato a bere e sempre in coincidenza dell'inverno, quando la neve gli riportava prepotente la visione degli anni dove vino e neve si mescolavano nei suoi occhi ed il calore gli si confondeva nelle ossa sempre poco coperte. Ancora un brivido nella schiena, ed ancora volti e parole a ricordargli quello che era stato, l'ubriacone di Sestola, sempre per la voglia di bere invernale.

S'era rimesso a nevicare lungo l'autostrada, 120 Km. all'ora verso quei ricordi, oramai vivi e presenti nel caldo artificiale della macchina. Annette, la sua dolce Annette, lo sbirciava sorridente nella foto assieme ai bimbi e Roberto per un pò scacciò i pensieri. Ricordò felice i tanti momenti con Annette, i giorni corti nelle odorose stazioni della metropolitana quando l'aspettava ed era la sola scintilla di quei giorni, la sua piccola figura sorridente e sicura sgusciare dall'im-

mensa folla dei parigini; poi a cercare luoghi solitari, in fretta perchè il tempo mancava, ad amarsi pienamente, ad accendere speranze, a pazientare una lunga rivincita sulla sfortuna e a mangiare sacchi di patate arrosto per un franco. Roberto si sentì pacato, in fondo era stato felice ugualmente, ed il rancore scemò dai suoi ricordi, non poteva accusare, non ne aveva il diritto, ma quella maledetta neve continuava a cadere rinascendogli voglie assopite. Si passò la lingua sulle labbra ed ebbe netta la sensazione di aver sete, la voglia di bere che gli saliva alla gola dai ricordi e non dallo stomaco: un bisogno psichico, più che fisico, che non riusciva a cancellare.

Maledetta neve e maledetti ricordi. — Vieni che ti pago un bicchiere — e Roberto se ne usciva, gli occhi beoti, a sopportare il freddo della neve sulle spalle, per agguantare il bicchiere che subito scolava per poterlo riempire ancora una, due, dieci volte. — Ti prego! — piagnuccolava: — Ancora uno — poi, dopo che avevano riso di lui, lo cacciavano fuori, ancora sotto la neve ad elemosinare caldo ed altri bicchieri; la testa nelle spalle, se ne andava sotto i portici a guardare nevicare, a nascondere in quelle attese la voglia di lasciarsi andare, di sdraiarsi fra i cumuli ai lati della strada e bere tutti quei fiocchi per farla finita: la disperazione che lo prendeva alla gola sempre asciutta e le mani gelate a contare le ore. — Maledetta neve! — poi era arrivato al punto di bere per non sentire più il freddo della propria disperazione ed allora aveva rasentato il suicidio. — Disgraziato d'un *beriagoz,* va a lavorare! —. Ci provò, ma fu un'altra delusione, lo deridevano fino ad insultarlo, dopo che anche le ragazze che aveva conosciuto, gli avevano rifiutato affetto se non amore. Si trovò solo, paurosamente solo, unici valori vitali il vino e la neve; troppo poco per vivere. Nel ricordo del padre aveva trovato la forza di reagire e far le valigie, destinazione: nuova vita. E ce l'aveva fatta, anche se il primo anno era stata dura trascinarsi di città in città per l'Europa, a trangugiare altro vino, altre delusioni, altra neve più bianca e fredda di quella che aveva lasciato a Sestola.

Adesso finalmente poteva tornare, la nostalgia da colmare, rivedere luoghi e persone, rivivere quegli anni per poi poterli cancellare, un incubo sottile che lo riprendeva ogni anno e gli torceva la serenità e poi la promessa ad Annette di « far pace con tutti » e ricomprare la vecchia casa, dove avrebbero trascorso le prossime vacanze estive. — Eh si, devo farlo anche per loro, — pensò: — chiudere con una pietra il passato e poi stop, basta, ma questa neve! Devo proprio essere malato se ho voglia di bere —. Ancora sentì il bisogno fisico di bere, di colmare la vista di quella enorme distesa bianca ai suoi fianchi, un paesaggio monotono ma sensitivo. — Maledetta neve! — imprecò mentre usciva dal casello di Modena Sud; gli chiesero dov'era diretto, perchè verso la montagna molte strade erano bloccate e si preannunciava tempesta. Roberto ebbe un attimo di esitazione, poi calcolò che anche due ore in più non l'avrebbero fermato, non era stanchissimo, aveva voglia e fretta d'arrivare e le solide catene ai pneumatici lo tranquilizzarono. Ripartì verso Vignola quando cadeva la notte ad annerire il grigio della sera, puntellata dai fitti piccoli fiocchi che toglievano spazio e profondità ai fari della macchina.

Si ricordò di dovere telefonare alla moglie appena arrivato, ma ebbe paura di non poter essere a Sestola prima della chiusura del centralino, così si fermò al primo bar chiedendo da bere e il telefono. Chiamò il centralino e, con un italiano bastardo, chiese il numero di Grenoble, dove Annette aspettava la telefonata in casa della suocera; gli dissero di aspettare. La poca gente ai tavoli l'aveva osservato mentre chiedeva della Francia e anche dopo, quando s'era messo a bere lambrusco, un bicchiere dopo l'altro come se fossero anni che non aveva bevuto. Roberto teneva un orecchio sospeso verso al telefono, pronto a rispondere, l'altro a pendere sui discorsi dei presenti che gli ricordavano da molto vicino i compaesani. Gli fece uno strano effetto trovarsi di colpo ad ascoltare le voci di dieci anni passati, in pochi minuti. Continuò poi a scolarsi la bottiglia mentre fuori, la notte gelava il candore di trovarsi a 1000 Km. dal presente e, contemporaneamente, a meno di 100 Km. dal passato, ma nemmeno gustava il dolce nettare, perchè la gola gli bruciava ogni sorso e nemmeno s'accorse di essere al fondo.

Ancora la voglia di bere, gettò i pensieri sulla vetrata gelata di fiati e parole e ordinò un'altra bottiglia. — Signore! Signore, il telefono! — non s'era accorto del trillo: — Oh! Grazie. — Si precipitò alla cornetta. — Pronto . . . pronto, si, ciao . . ., come va? . . . si tutto bene . . . no, non sono arrivato . . . come? . . . non ti sento, parla più forte! — urlò: — . . . ah no ho detto che non sono arrivato . . . no . . . si, fra . . . — guardò l'orologio: — fra due ore . . . si, si . . . stai tranquilla . . . domattina . . . oh! bene, non sono stanco, ma nevica forte . . . già — sospirò: — nevica forte ma stai tranquilla . . . si si, lo sai . . . e i bimbi? . . . bene, passamela . . . ciao, ehi Brigitte, sono papà! . . . si . . . oh davvero, certo Babbo Natale quest'anno ti porta la carozzina. . . si, anche la bambola . . . si . . . vedrai . . . si ciao . . . ciao . . . una bacione, ciao . . . pronto Annette! . . . si, bacia anche gli altri . . . si . . . d'accordo . . . no, non bevo . . . no . . . — guardò la bottiglia vuota sul tavolo: — . . . no, e poi smetterà pure! . . . va bene . . . si . . . domattina . . . ciao, si . . . ti saluto . . . è meglio . . . ciao, saluta la mamma . . . si, si . . . ciao . . . ciao —.

Riattaccò, le mani sudate, si vergognò degli sguardi del barista, come se questi avesse capito il dialogo e della voglia di bere che ancora lo attanagliava. Pagò poi fece per uscire, la porta semichiusa a rientrare pensieri cacciati ed assetati. Tentennò; qualcuno gli gridò di chiudere la porta. La neve entrava a morire sul pavimento bagnato, e il pensiero di lasciarsi andare lo riprese, dopo che per un attimo la voce di Brigitte gli aveva tamponato il cervello. — E' vero, siamo vicini a Natale e i ragazzi aspettano i regali. Aspettano Babbo Natale e un Natale con il loro papà —. Era tornato indietro, a prendere in silenzio la bottiglia ancora sul banco, poi se n'era uscito a bagnarsi i capelli, aspettando di ritrovarsi più giovane, dieci anni da scolarsi in una piccola bottiglia, la vendetta bandita dalla mente. E poi ancora, era ripartito bagnato di neve, vino e vita, mentre la radio nel bar avvertiva che una tempesta stava investendo la zona del Frignano.

— Si consigliano gli automobilisti di deviare sulla statale . . . — continuava la voce nella piccola scatola immobile, mentre nella sua scatola, Roberto andava

incontro ai suoi anni ricordandosi, di tanto in tanto, dei suoi bimbi che lo aspettavano a Natale. — Natale! — pensò: — Quest'anno sarà un bel Natale. Questo deve essere un buon Natale! — e nemmeno ricordò d'averlo sperato per tanti anni indietro. Nemmeno s'accorse più della neve che i tergicristalli facevano sempre più fatica a levare, neanche del cartello TRANSITO VIETATO. Continuò sempre più felice, raccontandosi le poche volte che anche lui aveva aspettato Natale, perchè c'era un Babbo Natale da qualche parte che arrivava di notte, mentre la neve accecava le renne alate dei suoi sogni di bambino. Continuò, con la serenità di non essersi mai sentito così vivo come adesso, perchè niente era successo, forse non era mai partito o forse anche lui stava aspettando i regali di Natale o forse, perchè non aveva mai aspettato niente se non di fermare il tempo. Continuò nella neve sempre più alta fin sotto Casine.

Lo ritrovarono la mattina dopo, assiderato in mezzo alla strada, la bottiglia vuota fra le dita livide, la faccia al cielo, la macchina aperta piena di neve. — Ma non è Roberto Gandini? — Lo riconobbero mentre lo ripulivano dalla neve. — Si si, è proprio lui! Guarda la macchina, è una Peugeot. — Qualcuno trovò i documenti: — Sè sè, è proprio Roberto *e beriagoz;* anche questa volta doveva essere ubriaco! — Qualcun altro s'accorse della foto di fianco al cruscotto poi guardò il freddo corpo, pesante sotto una coperta: — Roberto, Roberto! — parlò sottovoce: — Sei stato proprio matto a tornare a casa oggi; è S. Niccolò oggi Roberto, dovevi saperlo che *S. Niccolò, turta buna e neva in cò!* — Si piegò a levargli la bottiglia dalle dita mentre una voce ricordava che da dieci anni non s'era più vista tanta neve.

Il sole illuminò le montagne di neve e sciolse le dita di Roberto e, mentre gli uomini si passavano del vino, goccie di neve caddero sulla foto, bagnandola delle lacrime di Natale. Quell'anno si ricordò Natale come il sei dicembre perchè il venticinque non nevicò, piovve.

MARÌE CHARLES EMÌLE DERENDÌNGER

di Pier Luigi Serafini

Scrivere sulla vita di un uomo come Derendìnger non è cosa facile, anche perchè non esiste sufficiente materiale per tracciarne un profilo biografico soprattutto dal punto di vista artistico. La ricostruzione biografica e cronologica, riguardante il periodo della sua permanenza a Sestola, è come un filo teso su sostegni più o meno fitti di date e di avvenimenti, una matassa difficile da dipanare, un groviglio di dati estremamente scarsi ed incerti, ricchi di contraddizioni, basati esclusivamente sulle testimonianze di coloro che lo conobbero e gli furono vicini anche nei momenti più difficili. In base a queste notizie abbiamo cercato di ricostruire la sua personalità, anche se siamo consapevoli che ciò è soltanto un pallido tentativo, ma l'unico mezzo per farlo rivivere nell'ambiente di Sestola, dove ancora oggi, a distanza di anni, la sua pittura è attuale.

Nella foto Derendinger con alcuni amici vicino all'Albergo Napoli. Da sinistra: Bartoli Giovanni, Derendinger, Emma Barattini, Pagliai Severino ed in secondo piano Vincenzo Galli (con la pipa).

« Strada vecchia della Calvanella ». Opera eseguita nel 1916 (70 x 100)

Marie Charles Emile Derendinger nacque ad Hagenau, una cittadina dell'Alsazia-Lorena, il 7 gennaio 1881 da famiglia benestante (il padre era un industriale, proprietario di una fabbrica di birra a Strasburgo). Pittore di chiara fama, direttore dell'Istituto d'Arte di Strasburgo (si dice all'età di ventun anni). Morì a Grendelbruh (France Bas-Rhin) il 30 gennaio 1954. E' citato dalla letteratura d'arte francese come pittore geniale e colorista che precorre tempi nuovi.

L'odissea di Carlo Derendinger incominciò quando, disertore dell'esercito tedesco, varcò il confine perchè si sentiva francese come il popolo della sua terra alsaziana, allora occupata dai tedeschi. La dura vita, i disagi e gli strapazzi gli costarono la salute. Affetto da tubercolosi polmonare venne ricoverato in una clinica svizzera dove conobbe un signore di Milano. Tra i due nacque una profonda amicizia; tanto è vero che, una volta dimesso dalla clinica, il pittore andò a Milano ospite dell'amico per un paio di mesi. Qui Derendinger si ammalò di nuovo e, per non essere di peso all'amico, si trasferì in un albergo dove conobbe la signorina Gina Manzi, originaria di Trentino (Fanano), che lavorava come cameriera. Derendinger non guariva: i medici lo consigliarono di stabilirsi in montagna e la Gina, ricordando il paese nativo, lo accompagnò a Sestola. Arrivarono nel 1911 e si stabilirono nella casa del dott. Cassai situata in via del Carbonile. Derendinger era molto debole. Passava le giornate in un balcone che dava sulla strada, seduto su di una poltrona ed avviluppato in un sacco a pelo per non prendere freddo. Stava là tutto il giorno all'aria e al sole ad osservare gli uomini e le cose. Lo colpì particolarmente un bambino sui 9 anni che aveva l'abitudine, quando usciva da scuola, di sedersi su di un muretto e disegnare, con dei gessetti. Il pittore si interessò al bambino e decise di farlo suo allievo: era Giuseppe Galli. All'inizio la figura fisica di Derendinger gli faceva piuttosto paura e soggezione: era un uomo molto alto, circa un metro e novanta, serio, non sorrideva molto. Non conosceva l'italiano e, durante le lezioni, la signorina Gina faceva da interprete. Da casa del dott. Cassai Derendinger si trasferì alla villa « Castelletto » (ora villa « Malavasi »). Stava spesso alla finestra e una volta gli capitò di vedere dei contadini che aravano i campi non lontano dalla villa. Gli rimase impressa una frase che sentiva spesso dagli agricoltori: « *curaggh pür* » (coraggio pure). Chiese alla Gina che cosa volesse dire e queste furono le prime parole che imparò in italiano-dialetto sestolese. « Da quel giorno — racconta il signor Galli — ogni volta che mi trovavo in difficoltà di fronte ad una tela, mi batteva sulla spalla e mi ripeteva: « *curaggh pür* ». Quando mi faceva lezione sapeva il fatto suo. Era una persona molto istruita ed intelligente, conosceva diverse lingue: il bulgaro, il francese, il tedesco, l'arabo e l'inglese. Diceva sempre che, per lui, la lingua più difficile da apprendere era l'italiano, ma ben presto la imparò ».

Derendinger cambiò casa varie volte stabilendosi poi definitivamente nella « villa Ombrosa » situata in via delle Ville. Durante questo periodo eseguì opere di notevole valore artistico. In particolare: un ritratto della Gina che espose e vendette a Firenze e diversi paesaggi raffiguranti il nostro Appennino, fra i quali «L'Ave-Maria » (un crepuscolo), opera di notevole fattura.

« Pastorella con le pecore ». Località Passo del Lupo versante est. Opera eseguita nel 1925 (75 x 55).

Era un dipinto molto grande, che rappresentava tutta la catena di montagne fino al Corno alle Scale vista dal punto in cui ora si trova l'albergo Tirolo. Il pittore portò la tela a Fanano, per venderla, ma non trovò nessuno disposto ad acquistarla. Più tardi, la stessa opera, fu inviata in esposizione a Strasburgo dove vinse il primo premio e fu venduta (dicono) per sedicimila franchi.

Derendinger amava molto osservare la natura, se la studiava, la penetrava fino ad immedesimarsi totalmente in essa per poi riproporla nelle tele. Passava giornate intere nei boschi, sulle montagne scrutandone i minimi particolari.

« Un giorno al Passo del Lupo — ricorda il signor Galli — chiesi a Derendinger: « Perchè dobbiamo eseguire i dipinti proprio come una macchina fotografica? » Ed egli mi rispose: « Credi di essere più bravo della natura? Guarda che la natura non sbaglia mai. Se la prendi per esempio, non sbagli mai . . . vedi queste piante, questi sterpi, queste radici che escono dalla terra, si potrebbero paragonare ad una persona storpia, sono contorti, vivono sotto le intemperie, sotto le sferzate del vento, ma restano attaccati, aggrappati alla vita che pare abbandonarli ad ogni momento, resistono, lottano, vivono adattandosi al loro ambiente, come del resto gli uomini. Sta attaccato alla natura! Ciò che essa fa è ineguagliabile, l'uomo non riuscirà mai a superarla. Vedi . . . anche Picasso ora può permettersi di interpretare la natura in un modo del tutto personale, perchè si è creato uno stile, ma anch'egli ha dovuto studiarla e capirla. E' un grande artista, un grande maestro, ha dei quadri che attualmente non hanno eguali: Picasso può permettersi di fare « quelle cose », se le fa un altro, cosa fa . . . fa lo stupido, perchè non è conosciuto e deve crearsi uno stile; quindi tu sta attaccato alla natura . . . ».

« Rimasi suo allievo per otto anni — aggiunge il signor Galli — poi dovetti partire per Roma. Gli chiesi se mi lasciava qualcosa come suo ricordo. Mi rispose: « A te lascio il ricordo più grande: ti lascio le mani e tutto quello che ti ho insegnato. Il mio ricordo ce l'hai ».

Eseguì nella parte inferiore di un quadro, che ancora oggi si trova nella chiesa parrocchiale, una sua pittura (alla quale lavorò anche il pittore Giuseppe Galli) riproducente il paese di Sestola. Venne criticato perchè i colori erano troppo violenti ed elevati di tono rispetto al vero, ma Derendinger sosteneva che, col passare del tempo, sarebbero apparsi al naturale: il tempo gli ha dato ragione.

« Il Francese » (così lo chiamavano a Sestola) riceveva mensilmente dalla famiglia una discreta somma che gli permetteva di condurre una vita agiata ed in un certo senso oziosa. Trascorreva gran parte del suo tempo all'osteria con amici. Era molto attaccato agli operai, li aspettava quando tornavano dal lavoro, poi si toglieva la giacca di dosso e se la metteva sulle spalle come facevano loro, li accompagnava all'osteria e pagava da bere a tutti. A volte faceva anche paura, perchè quando aveva bevuto diventava violento e si adirava moltissimo se qualcuno si rifiutava di bere con lui. La generosità di Carlo Derendinger non conosceva limiti: quando era sprovvisto di denaro, pur di pagare da bere agli amici, andava in prestito di soldi, oppure cedeva i suoi quadri in cambio di bottiglie. Ciò fu la causa principale della sua instabile condizione finanziaria che andava da un eccesso di disponibilità alla miseria più nera.

« Pastore con le pecore ». Località Passo del Lupo versante ovest. Opera eseguita nel 1925 (75 x 56).

« Inverno alla Guidellina ». Località di Sestola. Opera eseguita nel 1926 (51 x 39). Fu l'ultima tela che dipinse a Sestola prima di partire.

Una sera Derendinger si presentò all'amico Oreste Burchi, che, come dipendente dell'Osservatorio abitava su al Castello, munito di tutto il necessario per dipingere e, ad essere sinceri « *Kun n'a bàlla da orb* » (era ubriaco). « *Kus et agnêu a fàa?* » (che cosa sei venuto a fare?) Disse, e Derendinger: « Ah! sono venuto a fare un chiaro di luna *diofischiante* » « *T'a da fàa 'na bella lüna te stasìra* » (devi fare una bella luna tu stasera). E invece, anche in quelle condizioni, eseguì il suo « chiaro di luna »: una tela veramente pregevole.

Derendinger aveva l'abitudine di gridare « AHIOO! AHIOO! » (che in bulgaro vorrebbe dire avanti) specialmente quando aveva bevuto. Una sera passò vicino alla caserma dei carabinieri e, a causa delle sue grida, lo misero dentro.

Il maresciallo possedeva due tacchini che se ne andavano spesso in giro per il paese. Una sera dopo « l'Avemaria » (il crepuscolo) si erano fermati davanti alla villa del pittore emettendo i soliti « *glugluglu* ». Derendinger acchiappò i due tacchini e li chiuse in cantina. Il maresciallo intanto era in giro a cercarli. Un signore gli riferì che li aveva visti gironzolare intorno alla villa del « Francese ». Immediatamente, arrabbiatissimo, si precipitò alla villa per riprenderli, ma il pittore, pronto, gli rispose: « Ah! . . . vede . . . li ho messi dentro. Li ho messi dentro perchè . . . ehm . . . disturbavano la quiete pubblica ». E con un sorriso ironico glieli restituì.

Era un originale, un tipo imprevedibile e bizzarro. Non vendeva quadri se non quando ne avesse veramente bisogno.

D'estate, quando venivano i villeggianti, allestiva delle mostre; un signore si interessò moltissimo ad una sua opera, ma ebbe l'indelicatezza di contrattarne il prezzo. Il pittore s'adirò: « Il prezzo è quello, se lo vuole, altrimenti fuori! « *diofischiante* ». Poi, preso da uno dei suoi frequenti scatti d'ira, tolse immediatamente il quadro dalla mostra e lo portò via.

Ogni anno, il 14 luglio, festeggiava la presa della Bastiglia e, da buon francese, inastava la bandiera della sua patria, poi invitava gli amici al tradizionale pranzo. Una volta, in quella occasione, gli invitati si trovarono già a tavola, ma la Gina non aveva ancora preparato il pranzo. C'era una torta già pronta e Derendinger, preso da uno dei suoi soliti scatti violenti, la prese e la buttò dalla finestra, poi si tolse la giacca che subì la stessa sorte. « *Sul ke te n' et beutt giuo ancka te!* » (solo che non ti butti giù anche te) disse un amico. Poi ripresosi, Derendinger accompagnò gli amici da Umberto(caffè situato dove attualmente c'è la sede della Società Sportiva) ed offrì cinque bottiglie di Champagne che, essendo al verde, pagò con dei quadri.

Derendinger lasciò Sestola nel 1926 esortato dalla madre a rientrare in patria per sistemare ciò che restava del patrimonio paterno, dilapidato in massima parte dal fratello. Si sistemò a Grendelbruh dove lavorò come scenografo in un teatro e continuò la sua attività artistica eseguendo ritratti e pitture notevoli che gli hanno dato quel nome, quella celebrità che gli spettavano di diritto e che lo hanno fatto inserire nella letteratura d'arte francese come « pittore geniale e colorista, che precorre tempi nuovi ».

Derendinger era un vero signore, un gentiluomo, raffinato e molto colto ed anche se aveva dei difetti, i suoi modi e le sue opere lo hanno certo riscattato. Beveva molto è vero, ma chi non beveva in un paese di montagna dove non esistevano altri passatempi se non l'osteria? Un tipo come lui abituato com'era agli agi ed ai lussi delle città francesi, come poteva inserirsi nell'ambiente di Sestola e trascorrervi il suo tempo? In un modo soltanto: nelle osterie con amici. Derendinger qui era un disadattato, fuori del suo ambiente artistico e socio-culturale; nonostante tutto ha saputo vivere la sua vita sestolese come un buon sestolese senza trascurare il suo talento (traendone anzi ispirazione), lasciandoci traccia della sua attività artistica in opere di vasto respiro, molte delle quali purtroppo emigrate in varie città italiane.

Le poche tele, rimaste nel luogo, testimoniano una grande personalità ed una forza espressiva del colore insolite per un pittore della sua epoca. Paesaggista raffinato, mira ad evidenziare le immagini, le impressioni, secondo una sequenza musicale di toni, dove il colore è intenso e prezioso e dà effetto plastico al dipinto. Dalle figure traspare una profonda spiritualità. Le opere rivelano una ricerca stilistica intesa a collegare la perfetta unità dei ritmi lineari e coloristici, quasi a simboleggiare la sua interiorità, in un certo senso, mistica.

I suoi quadri mostrano chiaramente l'origine alsaziana. Quei colori vivaci, violenti, quelle pennellate ora grumose, ora lisce, i contrasti chiaroscurali evidenziano una adesione al realismo: il realismo di Carlo Derendinger.

I suoi paesaggi sono di un naturalismo poetico, quasi pastorale. Da essi traspare una tecnica, una perfezione del disegno da far sembrare il quadro stesso una finestra che dà in un'atmosfera di sogno. E noi spaziamo nella natura, una natura preferibilmente autunnale, dove le foglie degli alberi, le erbe delle praterie, inneggiano al sole la loro eterna canzone: una efficace policromia, un ultimo carosello prima della desolazione, dell'abbandono, del sonno invernale, dell'assopimento degli uomini e delle cose. Noi questa canzone nostalgica la sentiamo anche nei paesaggi invernali che l'artista ci propone con maestria fuori del comune. Anche sotto il manto di neve, l'opera di Derendinger vive la sua stagione e si può notare la forza del colore che traspare sotto la coltre bianca, uguale, ma non monotona: questa è la grande arte, il talento di un pittore. Carlo Derendinger ha trovato a Sestola le condizioni favorevoli alla esaltazione del suo spirito di artista, prendendo i paesaggi come base per le sue opere. A tutt'oggi, nessuno ha provveduto, salvo la mostra organizzata dalla Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo di Sestola (dal 9 al 18 agosto 1959), ad illuminare di una luce sufficiente l'immagine del « Francese », la sua vita d'artista e la sua evoluzione pittorica. Esiste un Derendinger diverso da quello che erano abituati a vedere a Sestola: l'eterno ubriaco che offre da bere a tutti, è un Derendinger nobile, altero, nutrito di una profonda cultura e di superba idealità, un Derindinger esuberante, puro colorista e poeta geniale, a volte solitario e triste, ma di una tristezza effimera, pronto a ritrovare quella forza vitale che gli è congeniale; ed anche quei suoi modi spesso sdegnosi e violenti, ma mai volgari, non hanno che evidenziato la sua natura d'artista fatta di grandezza e di generosità.

« Cucina - locanda montanara ». Opera eseguita nel 1926 (65 x 45)

Villa « Castelletto » (ora proprietà Malavasi)

Abbiamo cercato Carlo Derendinger nelle strade antiche di Sestola, nelle viuzze strette delle Tanelle e delle Volte, nella salita che porta al Castello (intento ad eseguire il suo chiaro di luna), nelle povere case dai camini accesi, nei boschi, nei paesaggi autunnali; lo abbiamo cercato nelle osterie, dove l'odore grato del vino e del mosto unito al fumo ci richiama alla semplice genuinità di un tempo fatta di poche cose. Un tempo che non si cancellerà mai e che l'artista ha fissato per sempre nelle tele.

Lo cerchiamo tuttora nelle giornate di novembre, tra nebbie indecise e folate di vento che scompigliano le foglie, lo cerchiamo sotto la pioggia che ravviva i colori e ci pare di vederlo nella sua caratteristica elegante figura, vestito del solito abito di velluto, con in testa un cappello scuro a tesa larga, con quel suo sorriso bonario e lo sguardo fiero . . .

Sentiamo il bisogno di accostarlo all'ambiente che fu suo, e che per quindici anni lo ha visto protagonista di una commedia che non fu mai una farsa. Sentiamo il desiderio di rivivere la sua storia con la speranza di cogliere ancora qualche fremito della sua antica presenza, ormai chiusa nella nostalgia di un tempo.

Le opere riprodotte appartengono alla collezione privata del Signor Oreste Burchi.

Ida Galli

in arte EVELIN STEWART

DI MARIAGRAZIA ZECCHINI

Ida Galli nel suo giardino di Sestola

Non si dà arie da diva e neppure passeggia agghindata per le vie di Sestola per farsi ammirare dagli ex compaesani.

E' più facile invece vederla, con indosso un paio di pantaloni stinti ed una maglietta di cotone, rincorrere Alessandro e Deborah, i suoi splendidi bambini. E' rimasta una simpatica ragazza alla quale il successo non ha montato la testa.

E' ancora l'amica divertente e schietta con la quale si possono rievocare gli allegri episodi dell'adolescenza ed è, al tempo stesso, una donna impegnata, tenace, autentica, con la quale è possibile impostare un discorso serio e profondo che può andare dalla carriera ai problemi della donna, dall'arte alla politica.

Intervistarla è stato proprio per questo, un compito interessante e piacevole, anche se all'intervista si è subito sostituita la chiacchierata sincera, di due amiche, basata sui ricordi comuni, sulla moda, sui problemi familiari.

Ida Galli è nata a Sestola il 19 marzo 1939 da padre sestolese e da madre

carpigiana; è andata a vivere a Roma, sede del lavoro paterno, nel 1952 dopo aver frequentato qui, o meglio a Montecreto la scuola media.

Il suo incontro con il cinema si deve ad un corteggiatore della sorella Bianca che mostrò una sua foto a Fellini. Il primo film, girato quando ancora frequentava le magistrali, è stato « La dolce vita ». Ad esso hanno fatto seguito: Nel blù dipinto di blu — Legge di guerra — diversi film mitologici, la serie dei Westerns all'italiana con Giuliano Gemma — Il medico della mutua — e molti altri, fino ad arrivare a « La coda dello scorpione » a « La farfalla dalle ali insanguinate » ed a quello, terminato da poco, « Un vestito bianco per Marialé » di cui parla con entusiasmo e nel quale sostiene un ruolo vero, sentito, attuale, insieme ad Ivan Rassimov ed a Gigi Pistilli, sotto la regìa di R. Scavolini, uomo con idee nuove e molta preparazione, del quale Ida ha grande stima.

Fra i films a cui ha preso parte ricorda molto volontieri: « Il giardino delle delizie », ispirato al trittico del Bosch, col regista Agosti, per l'interpretazione del quale le venne assegnato « L'Orso d'oro » di Pescasseroli.

La nostra Evelyn Stewart che all'inizio della carriera, forse per l'educazione ricevuta e per i molti tabù che è stato ed è arduo, per lei e per tutti, scrollarsi di dosso, era molto prevenuta verso il mondo dello spettacolo che riteneva corrotto. Facendone parte però e maturando, ha potuto ricredersi ed ora sostiene che questo ambiente è solo più scoperto, più esposto degli altri ed è perciò più facile scorgervi quegli aspetti negativi che, del resto, sono dovunque. Desidera precisare che, proprio lì, si ha spesso l'occasione di incontrare persone intelligenti, preparate, colte, serie e ricche di umanità.

Avrebbe piacere di essere diretta da Visconti e, a questo proposito, racconta la delusione subìta quando ha dovuto rinunciare, perchè impegnata a Londra nel film « Concerto per una pistola solista », alla parte, che poi è stata della Mangano, in « Morte a Venezia ».

Dice che è andata via da Sestola molto legata al paese ed ai paesani, ma che ha incontrato, ogni volta che è tornata, forti delusioni. Molti amici di un tempo se ne sono andati e molti altri si dimostrano scostanti e freddi nei suoi riguardi.

Sono convinta che la freddezza che Ida lamenta nei Sestolesi sia solo una specie di soggezione che essi provano nei confronti di una di loro che è riuscita a raggiungere una certa notorietà.

Io ho mantenuto intatti con lei, attraverso questi anni, i nostri rapporti e posso affermare che è rimasta quella di un tempo con molta schietta spontaneità e senza pose da « star ». E' forse proprio per questo che ancora non riesco a fondere in una sola persona l'amica e l'attrice: Evelyn Stewart e l'Ida per me continuano ad essere ben distinte e se dell'attrice apprezzo la bellezza e le capacità, sono molto diversi e più profondi i motivi che mi legano all'amica.

In mezzo ai ricordi, riaffiorati durante la nostra piacevole chiacchierata, Ida racconta: « Eravamo piccole e tutte le sere di novembre andavamo al rosario al cimitero. Quando arrivavamo nel piazzale delle corriere io avevo freddo e sentivo il

Ida coi figli Alessandro e Deborah (Foto Cocco)

bisogno di ripararmi, così portavo una mela alla Peppina perchè mi facesse da paravento. Ti ricordi? E la corriera Sestola-Montecreto che puzzava di nafta? E le frane verso Roncoscaglia? Hai presente che il prof. Minghelli mi chiamava « quella dalle calzette a mezza gamba » perchè, essendo alta, i calzettoni non mi arrivavano mai al ginocchio? E suor Angelica? E quando d'inverno facevamo la discesa che dalle scuole porta in piazza a Montecreto usando il grembiule lucido o la cartella come slitta? Ricordi le corse e le sudate alla Guidellina nel campo della Rina?

Ida s'informa della mia professione e dice che anche lei avrebbe insegnato, se non avesse intrapreso la carriera cinematografica.

Le domando quali progetti ha per il futuro e mi risponde che sarà impegnata in diversi films, ma che non ha come meta contratti favolosi, desidera invece essere una professione seria, impegnata, non fossilizzata nei filoni più commerciali.

Per arrivare dove desidera non le mancano nè il talento, nè la preparazione, nè la bellezza, nè l'eleganza innata.

Ida non ha voluto sacrificare alla carriera i suoi ruoli più importanti: quello di moglie di un uomo intelligente e simpatico, e quello di madre di due bambini meravigliosi. Forse per questo non ha ancora raggiunto un successo clamoroso.

Convinti che abbia i requisiti necessari per ottenerlo, glielo auguriamo sinceramente.

Sestola in Poesia

Nel primo numero di questa rubrica presentammo i poeti sestolesi, questa volta abbiamo lasciato lo spazio a quanti hanno parlato di Sestola, traducendo in poesia ciò che hanno ricordato visitando o vivendo nel nostro paese. Una segnalazione particolare, merita la lirica del Mons. Cesare Vignocchi, sestolese, che pur essendo di piccola scelta nella sua vasta produzione letteraria, molto bene potrà introdurre il lettore nella pura e mistica contemplazione che l'autore fa dei nostri luoghi. Le dette poesie, provengono da una selezione tratta dal volume « Piccoli Canti dell'Appennino » edito nel 1971 dalle Edizioni Paoline di Modena.

RITORNO

Ho riveduto dopo tanto tempo
i luoghi belli dei tempi felici:
ho visto i monti imbrunirsi alla sera
e il sole rosso che tramontava,

ho visto in fondo il fiume d'argento
con l'acqua svelta che passa e fa
riconstatare, con stretta al cuore,
il tempo rapido che se ne va .. .

(*Leandro Simonini*)

NOVEMBRE

Che, sora quercia ancora le sue foglie?
ancora le sue fronde erge verdi al cielo?
Eppur l'inverno viene a grandi passi
e c'è già freddo, intorno, e tanta nebbia

Che? Sovra al prato l'erbe sono ancora?
gli steli sol son umidi di guazza
ma ancor c'è un fiore, qua e là, raffreddolito.

In fondo al bosco, in nugolo di nebbia,
sanno i cespugli di more e di lamponi,
di giovin comitive, di grida di fanciulli
di fragole trovate in mezzo all'erba.

Solo un pò più stanco e più raffreddolito
tutto è quasi ancora tale e quale:
ancora un'altalena è appesa ai rami,
e sovra l'erba qualche foglio di giornale.

(*Leandro Simonini*)

A SESTOLA

Ti saluto, Sestola
paese inchiodato
in un manto di verde.
Ti vedo ancora
accecato dal sole
che traspira dall'alto
di un tappeto di pini.
Ti saluto e ti ricordo,
Sestola, fascio di case
piantate nella roccia
che si fa bianca
all'alba, bagnata dal grido
di mille bocche festose.
Al mio saluto s'aggiunga
il soffio d'amore
che vissi una estate
polverosa e tinta
di fiori bruciati.
Sui fianchi della montagna
nel filare di abeti, troverai
su un tronco scheggiato dal fulmine,
i nostri nomi incisi
con la mano dell'amore.
Fu una estate violenta, intensa
che si dissolse rapidamente
com'era nata, e sparì all'orizzonte
come la nebbia che avvinghia
la cima del castello e subito dopo
viene aggredita dal sole.

(*Giuseppe Quercioli*)

POESIA GIOVANILE

Su la tua calotta siedo,
o monte Calvanella,
guardando il mondo intorno
e la natura bella.

Qual maestà e grandezza
nella corona che mi circonda
d'altissime vette,
che nell'azzurro cielo
il candor delle nevi
riflettono come piccole stelle
che brillano quasi un sorriso
negli occhi amorosi.

Poeta non sono,
ma il profumo di mammole
dai prati ascose nel verde
il cor mi molce
soavemente,
il sorriso di piccoli volti
e il fanciullesco gridar,
vibrano in me come esplosione
di non mendace gioia.
Di una mamma la lacrima
che spunta calda sul ciglio,
è una goccia che nel cuor mi cade
nel mar delle tristezze umane,
di cui sento l'amaro sapore.

Musico non sono,
ma il lieve frusciar delle fronde
nel bosco agitate,
il murmure dell'onde
nelle valli correnti,
degli augelli i concenti,
suonan inni a l'alma estasiata
come dolce melodia del mistero.

Lo scrosciar dei venti sibilanti
e il cupo rombo dei tuoni
nella bufera,
trionfali inni possenti
mi son di sinfonia
dai mille strumenti,
nella sentina strana
di un mondo agitato e stanco,
che si pasce di vuoto, nella noia.

E nella sera,
delle pie campane
le lievi note lontane
mi suonano sommesse,
come un'elegia,
del mondo su la via
che piange la sua vita
che fugge veloce.

Guardo dal Calvanella,
le casette bianche,
e vedo l'umile gente
che vive silente
tra piccole mura
le sue piccole gioie
e gli acuti tormenti,
fra lacrime e sorrisi,
guardando con incerta speme
ai dì venienti . . .
« Avran in seno
« più luce e più sereno amore?
par che sussurrin con monotonia,
dalle sorgenti le purissime acque,
dai pendii sonanti
nella scabrosa via.
Mentre scendendo al piano,
ognor si fan più mute
prima di scomparir
nell'onde amare
dell'inquieto mare.

Ma poi alzo lo sguardo al cielo
nel trionfar del sole,
che ad ogni cosa dona il suo color
e corro su, su, sino alle stelle,
dell'universo ancelle,
e corro, corro ancora
su, su, ne l'infinito
e nel palpito ardente dell'amore
trovo, sì, trovo il mio Signore,
l'amato Iddio possente,
che trasse fuor dal niente
l'universo intero .. .

Oh! gioia! o eterna bellezza,
o primo amore! . . .
scendi col tuo sorriso
nel povero mio cuore
e dammi la tua gioia,
il tuo calore,
fammi veder in ombra
il tuo bel viso,
quello che un dì
a faccia a faccia,
vedrò nel paradiso.

(*Cesare Vignocchi*)

Sestola 1911

Geologia del nostro Appennino

DI MARIO DONINI

Molti sapranno che la terra non è sempre stata suolo asciutto, ma, in tempi passati, fondo del mare. E' meglio parlare di « tempi passati » in quanto, volendo essere precisi, gli anni diventerebbero prima millenni poi milioni, ed allora sarebbe più opportuno riferirci alle cosiddette « ere geologiche » perchè il discorso avesse senso compiuto.

Cercherò comunque di fare un misto, nel senso che, se certi discorsi potranno essere apprezzati molto più dal lato paesaggistico e del sentimento, tuttavia un poco di esattezza non guasta. Ci sono inoltre molti in paese che hanno già un'ottima conoscenza degli argomenti dei quali vorrei un poco parlare.

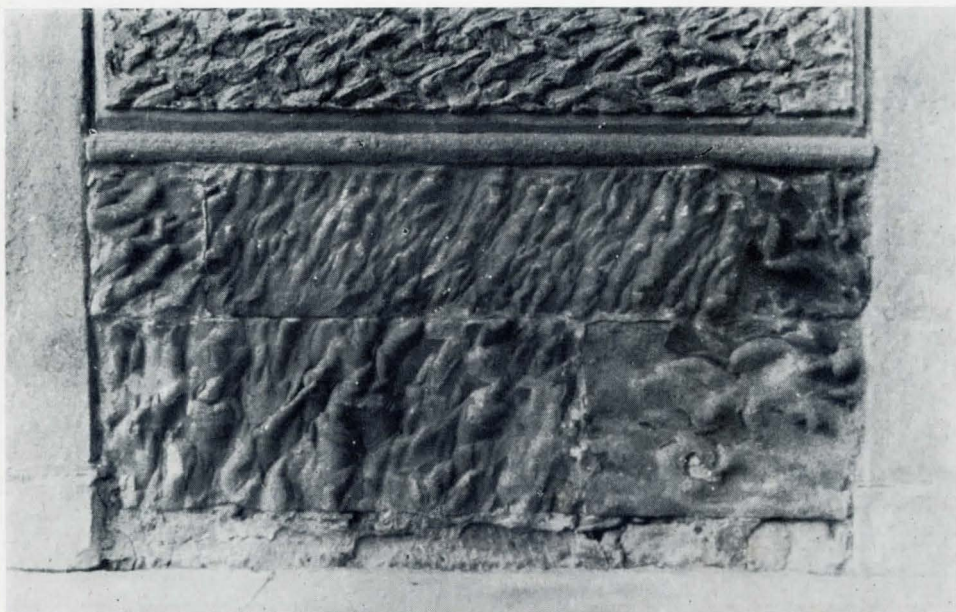
E' facilissimo notare, un pò ovunque nell'Appennino, che i monti sono quasi sempre costituiti da specie di grosse piastre, una sopra l'altra, di spessori diversi. Accadde infatti che in un certo periodo della vita della terra i fiumi portarono al mare materiali, che si depositarono sul fondo in strati, i cui spessori variavano a seconda della quantità che arrivava in un certo tempo, a seconda delle piene annuali e delle ondate successive di materiali diversi. Il meccanismo di formazione delle nostre zone è, detto molto essenzialmente, questo, e ciò succedeva dove oggi è il mare Tirreno, tra i duecento metri ed i millecinquecento metri di profondità ed anche oltre.

Gli strati, in seguito, a causa del peso via via crescente dei sedimenti che mano a mano si depositavano, e di quello esercitato dalla massa d'acqua, comprimendosi ed affondando acquistarono solidità buttando fuori, come grandi spugne, l'acqua internamente accumulata (diagenesi).

Non tutto però filò liscio come l'olio. Spesso ampie zone di mare vennero sconvolte da gigantesche frane, quando i materiali, non potendo fare presa sul fondo inclinato, raggiunto un certo peso, scivolavano verso il basso come valanghe di neve, o quando terremoti e movimenti di origine più profonda dentro alla terra, la muovevano in superficie. Ogni tanto, essendo l'ambiente di sedimentazione poco tranquillo (è tranquillo un ambiente abissale dove l'acqua profondissima è meno turbata), correnti veloci solcavano le profondità incidendo e modellando gli strati non ancora solidificati. Chi ha notato le piastre che rivestono in basso l'ingresso del negozio del barbiere Lenzini, ed altre case del paese, ha visto i calchi fatti da altri sedimenti dentro a queste forme. I nostri scalpellini le chiamavano « fondi di cava » ed il nome è appropriato in quanto dentro di esse cominciava a depositarsi quel sedimento destinato a formare l'arenaria delle nostre cave.

Dopo la formazione venne l'epoca dell'emersione. Sotto l'azione di potenti forze di origini profonde, circa settanta milioni di anni fa il pacco degli strati uscì dal mare, piegato, strapazzato e sconvolto in tantissime maniere recandone tracce tuttora ben visibili.

Penso che adesso occorra qualche chiarimento. Ho parlato di età di formazione, di profondità di sedimentazione e di sconvolgimenti visibili tuttora. Queste cose si possono dire perchè esistono « prove » inconfutabili dell'età, dell'ordine con cui gli strati erano disposti e di dove queste cose accadevano. Le testimonianze infatti si possono trovare analizzando chimicamente le rocce, oppure guardando quali fossili ed organismi inferiori contengono (come i dinosauri battezzarono una età, anche i fossili lo fanno).

Anche le dimensioni, a volte piccolissime, degli elementi che formano le rocce sono una indicazione. Si sa che i materiali più grossi, a parità di peso specifico, vengono tenuti in sospensione dall'acqua meno a lungo, quindi nel caso del mare, si depositano per primi e più vicini a riva. Possiamo cioè dare una successione cronologica e fisica ordinata di strati, per cui, se noi non riusciamo ora a ritrovarla, certamente essa è stata turbata e possiamo risalire alle cause. Ora, dopo aver visto in generale ed in breve come sono nati gli Appennini, dovrebbe risultare più semplice e rapido parlare in particolare delle caratteristiche della zona attorno a Sestola. Vedo comunque che, per non pesare troppo, è opportuno rinviare questo discorso particolare al prossimo numero dove, aiutati da una cartina geologica continueremo l'argomento.

Piastre che rivestono (in basso), l'ingresso del negozio del barbiere Lenzini

Walter Mac Mazzieri

DI MARIO SERAFINI

Mazzieri è nato il 15 aprile 1947 a Cà d'Olina. Trascorre la sua infanzia spensieratamente su quelle montagne dove, bimbo, viveva completamente libero, godendo delle infinite bellezze della natura e dove i suoi giochi semplici e poveri, da lui fantasticati con la terra e coi sassi, lasciano nella sua mente ricordi lucidi e indelebili. I suoi primi compagni: gli animali, e i vecchi, che, non potendo più affrontare la dura vita dei campi, se ne stanno nella piccola borgata a narrare storie vere di generazioni passate, storie con una certa dose di mistero, che parlano di vagabondi, elemosinanti, di emigranti, di persone strane, originali e di misantropi, di tutto questo Mazzieri è partecipe e gli restano così bene impressi nella memoria, quei volti con gli occhi di una espressione esaltante, quelle mani ruvide e quei rozzi costumi, ma soprattutto la volontà di scoprire al di là della valle, mondi nuovi, legata ad una certa dose drammatica dell'esistenza, ed anche alla paura del contatto col prossimo.

Parte da Olina a dieci anni, per trovarsi a Pavullo dove la sua indole selvatica comincia a conoscere quelle restrizioni, che fino a quel tempo erano a lui sconosciute. Col trascorrere del tempo egli andava lentamente inserendosi nella comunità di Pavullo adattandosi alle più disparate attività: dal garzone al distributore di acquisti per i commercianti, al lavapiatti, frequentando contemporaneamente la scuola comunale, una vita quindi colma di sacrifici per un ragazzo della sua età. In tale periodo egli già dipingeva, con risultati di evidente positività da invogliare i genitori ad inscriverlo presso l'istituto d'arte Adolfo Venturi, a Modena, dove si recava assiduamente. L'esperienza però, si dimostrò negativa, perchè mentre all'istituto egli era uno studente spaesato, a casa non si adattava più alla vita contadina. Così, col consenso dei suoi, sospesi gli studi, si mise a lavorare presso una fabbrica artigiana, in cui faceva soprammobili in legno e in ferro. Il suo impegno durò per un anno, in seguito questa fabbrica si trasformò in una scuola sperimentale per artigiani, dove per due anni, dal 1964 al 1966, egli si affinò nella trattazione dei materiali più disparati, dando prova di notevole abilità come scultore in ferro, legno e pietra.

1969 - Mille orologi stanchi **(70 x 90)**

Eseguiva contemporaneamente, al soldo di un artigiano locale, minuziose copie delle miniature secentesche che misero a dura prova la sua vista (già si serviva di spesse lenti), affinandolo nella tecnica della pittura ad olio.

In questo periodo insieme a Davide Scarabelli, giovane scultore attivissimo, dotato di una forte personalità estroversa, eseguiva opere di decorazione in bassorilievi, cartelli, sculture, insegne ed inferriate, coi proventi di questi lavori Scarabelli e Mazzieri, appena potevano si mettevano in viaggio, e questa fu per molti anni la loro occupazione preferita.

Nel 1965 Mazzieri visita la Francia, la Spagna e le isole Baleari, nel 1966 la Svezia, la Danimarca, la Germania, nel 1967 và a Parigi poi a Londra, nel 1968 visita l'Olanda, la Finlandia, la Norvegia e la Spagna, nel 1969 spingendosi a sud: l'Algeria, il Marocco, la Tunisia, nel 1970 la Bulgaria, la Turchia, la Grecia e la Jugoslavia; tutti questi viaggi sono effettuati non da comune turista, ma da un individuo che si sposta coi mezzi più disparati, a piedi e in autostop, per avere una conoscenza profonda e diretta, per apprendere le condizioni sociali e culturali di quei paesi che va attraversando. Ad ogni suo viaggio, corrispondono una o due poesie in prosa, si ritiene quindi opportuno pubblicare una di esse, che si trova in diretta analogia con la tavola a colori pubblicata nel presente articolo, poesia nella quale si trova il titolo dell'opera stessa.

1969

« *Gli occhi dei beduini hanno forato le montagne del deserto, per vedere nuovi orizzonti. Ed esse, spezzate, sono canne e tamburi che la luna viene a suonare.*

Travestito, perchè i serpenti non parlassero, le ha viste un ragazzo drogato con mille orologi stanchi *sugli occhi, e la bocca etrusca nel viso ripescato dal mare. La pioggia lo faceva di ceramica, dopo avere lavato la polvere del ventesimo secolo.*

Dentro, superata l'ultima pelle, ho immaginato la sua nebbia di zucchero in movimento.

Lui travestito, perchè i serpenti non parlassero, da fiore. Magro, nascosto dalle foglie percosse, guarda teatri di pietra e sculture tagliate da una luce calma, perchè la luna gira lenta e rotonda regalando silenzio.

Quando l'amore si stacca dalla notte e una piuma dal petto grida rivoluzioni, le sculture diventano campane, e non bastano coperte di fiori a farle di marmo, nè discorsi di serpenti arrotolati che sognano astronavi nel deserto.

CENNI CRITICI

Walter Mac Mazzieri: autodidatta, inizia a dipingere giovanissimo alternando l'espressione figurativa alla poesia; da questa fusione derivano le opere di pittura e i titoli ispirati a componimenti letterari.

« . . . Un volto soave che andrebbe bene come modello per un Cristo, incorniciato da una non esagerata chioma bionda e da una superflua barbettina alla Abramo Lincoln. Altrettanta dolcezza e timidezza nel suo modo di fare; contrastanti coi suoi quadri, dove si contorcono, gemono, si stringono disperatamente la testa tra le mani degli esseri da favola, nerboruti e nocchiuti, che sembrano usciti da una rupestre saga messicana e invece sono scaturiti dai montanari dell'Appennino Modenese, dove Mazzieri è nato 24 anni fa. Non c'è dubbio che egli ha realizzato un suo bizzarro regno, popolato anche da inconsueti; animali araldici, e realizzato con una bravura tecnica che ne fà un caso di precocità ».

Dino Buzzati - Corriere della Sera 26-10-1971

« . . . sono scene di un'apocalisse onirica, di un inferno viscerale e angoscioso, e a volte scostante, in cui tutto (ad eccezione degl'occhi imploranti) ha atrocemente perduto armonia e dimensione ».

Enzo Fabiani - Gente n. 27, 1970

« . . . Mac vede il suo universo interno allo stesso modo che un gatto vede l'uomo: gigantesco e indecifrabile, anche se sa che è una condizione privata la sua di rendersi conto che i moti dell'anima dei popoli sopravvivono, proprio in virtù del loro mistero, alle rivoluzioni e ai mutamenti politici ».

Curzia Ferrari - La fiera letteraria 19-9-1971

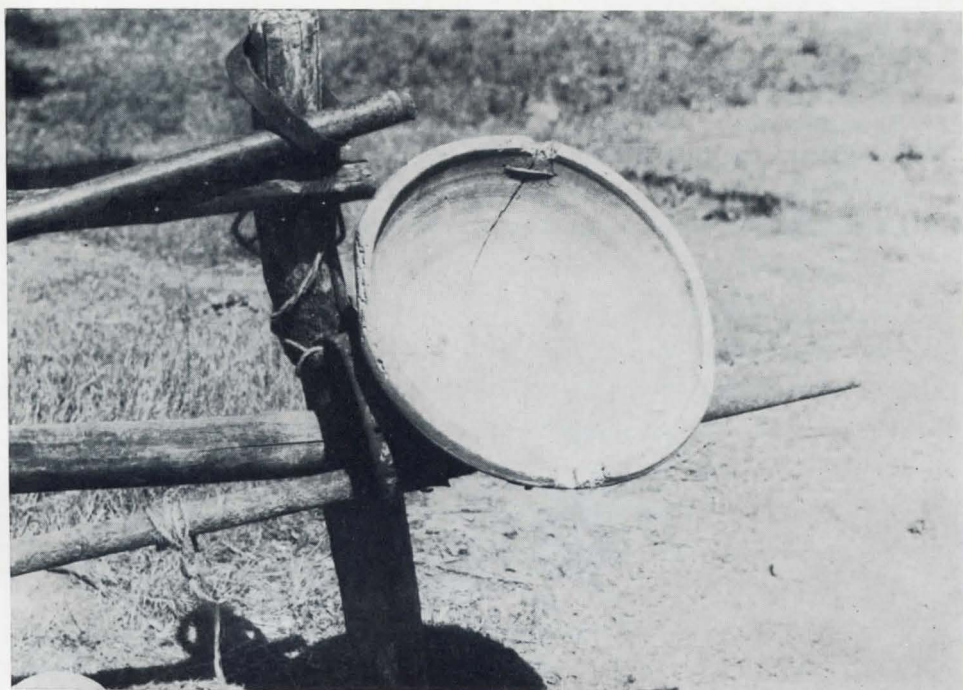
BIBLIOGRAFIA

R. Margonari: « *Walter Mac Mazzieri* ». Ed. Artioli, Modena 197C.

Com'era diverso allora!

DI CESARE MAGNANI

Parlare dell'autunno di qualche decina di anni fa a Sestola e frazioni non è certo cosa difficile per chi ricorda quei tempi o per chi ne ha sentito parlare dai papà, dai nonni, con un certo pizzico di nostalgia.

Non che allora ci fosse più abbondanza, anzi la miseria, nelle nostre campagne era purtroppo di casa, ma perchè il mondo era diverso a cominciare dal paesaggio: era più piacevole, più attraente.

« **Kadin** »: **recipiente in legno per temprare la** farina da ciacc.

I nostri monti si vedevano ammantati da folti e rigogliosi castagneti che venivano curati con meticolosa precisione.

Il viandante, il turista e chiunque, per godersi un po' di pace e di serenità, si fosse inoltrato in essi, avrebbe ammirato tanta pulizia, tanto ordine e non avrebbe potuto trattenersi dall'apprezzare, per prima cosa, la grande laboriosità dei montanari ed, in secondo luogo, il senso di rispetto che si aveva per i castagneti e per i boschi.

Nel mese di ottobre ogni castagneto era popolato di gente: uomini e donne, giovani e ragazze, bambini, tutti, al primo spuntar dell'alba, cominciavano a raccogliere le castagne.

A mezzogiorno accendevano un focherello, vi si sedevano attorno in circolo e consumavano un frugale pasto per lo più composto di pane, cipolle e peperoni sotto aceto, formaggio nostrano e un buon fiasco di vino del luogo.

Poi ricominciava il lavoro della raccolta; gli uomini e le donne parlavano dei loro problemi, di come avrebbero impiegato i pochi soldi ricavati dal prodotto; i giovanotti e le ragazze cercavano sempre di raccogliere le castagne che cadevano nei luoghi più riparati dai cespugli, ed i bambini erano felici di aver legalmente marinato la scuola.

A sera con i buoi ed il carro arrivava l'unica persona che era rimasta a casa, si caricavano i sacchi pieni e tutti insieme si riprendeva la strada del ritorno.

Non proprio tutti insieme, perchè la coppietta aveva sempre il pretesto per distanziare gli altri. A volte il buon Dio mandava il vento (*l'ariva San Simun cun la perdga e è bastun*) ed allora castagne e cardi finivano a terra rendendo così più breve il periodo della raccolta.

Con i rastrelli i cardi venivano ammucchiati, pestati perchè ne uscissero le castagne, poi bruciati.

Il castagneto rimaneva pulito, senza spine e la raccolta del frutto era molto facilitata.

Quando tutta questa grazia di Dio era ammucchiata in una apposita stanza, si procedeva alla essicatura *in te mtat*.

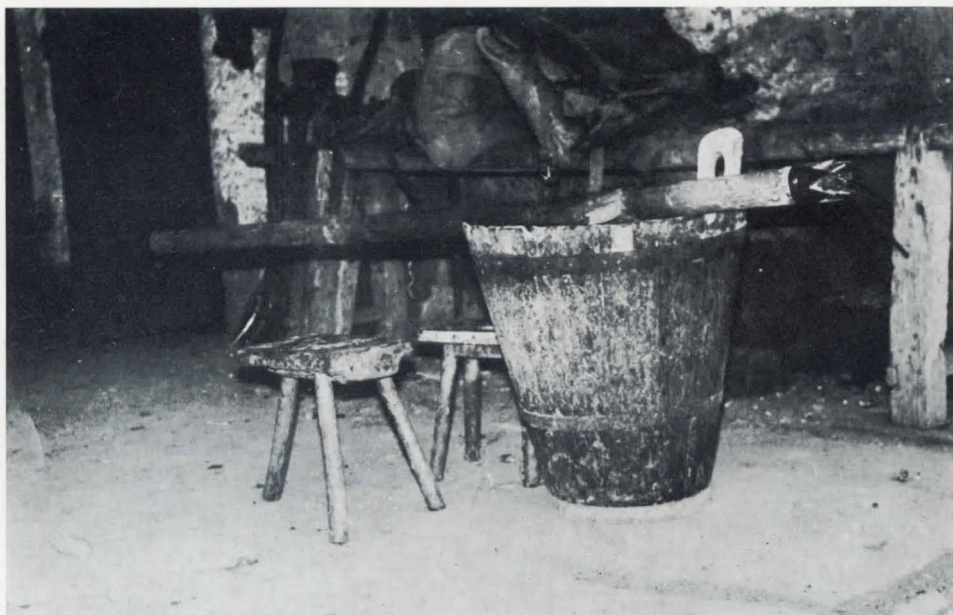
Era un piccolo fabbricato a due piani separati da un insieme di assicelle dello spessore di circa 5 o 6 cm. larghe altrettanto a forma di prisma triangolare e messe in opera in modo che nella parte superiore il pavimento risultasse pari con fessure tra un assicella e l'altra di circa 1 cm.

In altri casi sopra le assi veniva stesa una rete metallica.

Le castagne venivano misurate con un apposito bigongio perchè a tre di frutti verdi conrrispondeva uno di secche e pulite.

Si trasportavano sopra questo piano (*e' gradecc*) dove spesso raggiungevano lo spessore di 60 o 70 cm., poi si accendeva il fuoco in mezzo alla stanza al piano terra.

Qui era il segreto perchè le castagne seccassero tutte, bene e rimanessero bianche. Il fuoco veniva alimentato con ceppi ed altra legna della più scadente, ma non doveva essere nè troppo, nè poco. Di tanto in tanto qualcuno della famiglia andava ad ispezionare: toglieva un pezzo di legna o ne aggiungeva, mettendo in pratica quegli accorgimenti che solo chi è vecchio del mestiere possiede.

A sera le veglie nei seccatoi erano veramente divertenti. Per andare nel metato, però, occorreva una tecnica speciale: infatti si doveva sempre procedere gobbi

Bgong e stanga: attrezzi usati per « pestare » le castagne.

per non arrivare con il capo nella zona del fumo che, smosso, si sarebbe abbassato rendendo poco ospitale il luogo.

Ci si sedeva su panche di legno poste lungo i muri e si era illuminati dalla luce del fuoco, mentre il circolare dei fiaschi di vino nuovo portava a risate e canti sonori.

La nostra coppietta, però tutta presa da una conversazione sottovoce, non si rendeva conto di quanto stava capitandole attorno. Messi a letto i bambini, pure le mamme andavano ad unirsi all'allegra compagnia, anche per vedere cosa combinavano i mariti, perchè questi benedetti uomini!!!... non si sa mai!!! Così, per circa un mese, di tanto in tanto si trascorrevano le serate.

Quando le castagne erano secche, si procedeva a « *pestarle* ».

Questa operazione consisteva nel liberarle dalla buccia.

Gli attrezzi usati erano: *e' bgong* (bigongio), recipiente in legno a forma tronco conica; il graffo o « *stanga* » legno lungo circa m. 1,50 del diametro di quasi cm. 10 e terminante con una corona di ferro; a cm. 50 da questa c'era la « *staffa* »; la « *vasura* », recipiente in legno che ricorda un pò la forma di un vassoio da portata e un pò quella dell'ala di un uccello.

Si racconta, a questo proposito, che un giorno un tale, volendo imitare il volo degli aeroplani, se ne applicò due alle braccia, poi salì sul tetto della casa per spiccare il volo. Da lassù salutò la moglie: « Addio mia dolce metà vado in America ». Ma finì nel letamaio sottostante. La sostanza piuttosto morbida sulla quale era caduto l'aveva sì profumato bene, ma anche salvato da qualche rottura. Da quel giorno non volle più saperne di volare!

Ma torniamo alle nostre castagne: alcuni uomini riempivano per metà i bigongi di frutti da sgusciare, poi, con un piede poggiavano sopra una panca e con l'altro alzavano e abbassavano la stanga premendo sopra la staffa (come se pedalassero) dandole un movimento semirotatorio.

Il lavoro delle donne iniziava quando le castagne erano state divise dai loro involucri; riempivano la vasura circa per metà, poi facevano « saltare » il tutto con un movimento tale da far cadere le bucce ma nemmeno una castagna.

Chi ha visto pestare nel bigongio e ripulire con la vasura, non ha potuto fare a meno di ammirare non soltanto la forza fisica, ma anche il movimento ritmico, cadenzato, veramente da artista, per cui il lavoro veniva compiuto alla perfezione.

A sera, dagli uomini ben pieni esternamente di polvere ed internamente di vino, le castagne pulite venivano portate in luogo privo di umidità in attesa della loro destinazione: la maggior parte al mulino, le altre al mercato.

Gran consumo si faceva di farina dolce: *ciaZZ, meni, pulenta, fritell, maneuZZ, migliaZZ*. Cibi sani, nutrienti, genuini, che tenevano degnamente il posto dei pasticcini moderni.

« E la coppietta? », direte voi! L'ho vista l'altro giorno mentre andava per un povero castagneto abbandonato in cerca di un po' di castagne.

I due procedevano lentamente, l'uno accanto all'altra, aiutandosi col bastone e vicendevolmente.

Nella loro mente passava, come un sogno svanito, il ricordo dei tempi lontani, quando raccoglievano le castagne un po' appartati dagli altri, quando erano insensibili alle risate ed ai canti delle veglie nei metati.

Con un lungo sospiro han detto: « Com'era diverso allora »!

Piazza della Vittoria

*da "i ort,, alla **Fontana***

DI RENZO GHERARDI

« I Ort » (Gli Orti), piccolo appezzamento di terreno che si estendeva come un fazzoletto, ora Corso Umberto I e le « Case Montanini », sono ormai un lontano ricordo.

L'anno 1929 vide la trasformazione di questo lembo verde nella « Piazza della Vittoria » che i Sestolesi vollero a ricordo della grande guerra 1915/18.

In mezzo ad essa, a ridosso del muraglione che sorregge il terreno sovrastante, si erge un monumento di marmo a ricordo dei caduti di quella guerra.

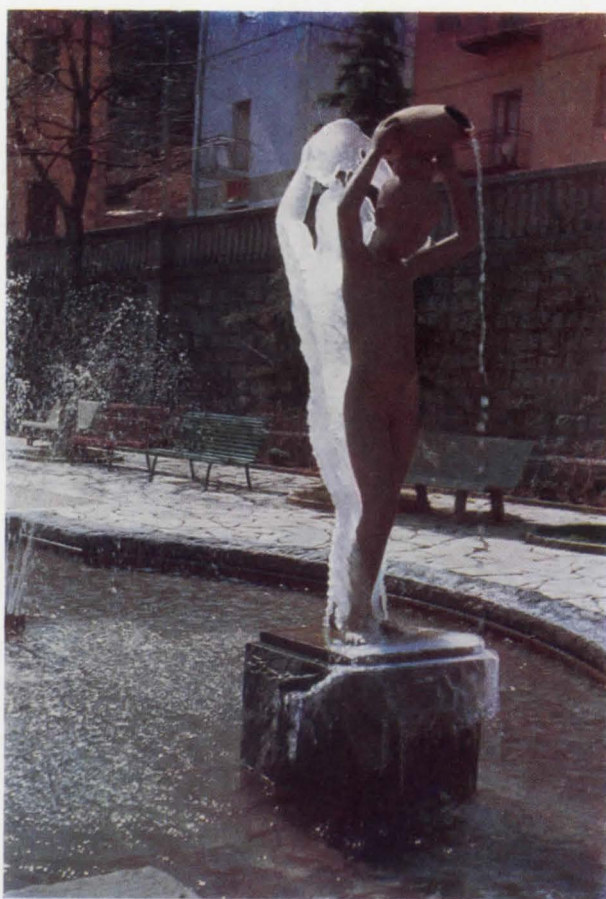
« I Ort » prima del 1929 (part. da foto Orlandini).

Dirimpetto al monumento, fu ricavata una vasca circolare, in cemento, di circa tre metri di diametro, che resistette all'usura del tempo fino al 1963.

Le autorità comunali, nell'intento di fare cosa gradita ai Sestolesi e ai villeggianti, indissero un concorso tra artisti scultori per scegliere il bozzetto di una fontana che, oltre a rispecchiare il gusto moderno, fosse funzionale e significativa.

Fu scelto quello dello scultore modenese Vittorio Magelli. Il complesso è composto di una vasca ovoidale in blocchi di arenaria, con al centro un gruppo di zampilli a varie altezze di getti.

Al centro dei lobi si ergono i basamenti per due statue in bronzo, alte un metro circa, raffiguranti due fanciulli dall'apparente età di dodici anni, di sesso diverso: a sinistra il maschietto regge sulla testa un pesce, dalla cui bocca sgorga uno zampillo d'acqua che, con piccola parabola, cade nella vasca; a destra la femminuccia regge sul capo un'anfora che rovescia acqua nella vasca. Sei lampade immerse illuminano i getti e le statue.

Nella simbologia del gruppo il maschietto rappresenta il torrente Leo, la bambina lo Scoltenna che, uniti, formano il fiume Panaro caratteristico della nostra zona.

Particolare della fontana

C'era una volta il...

CORO MONTE CIMONE

DI FLORIANA PAGLIAI

Ogni giorno la società consumistica, di cui facciamo purtroppo parte ci propina frastuono, smog e tensione, autentici « ricostituenti » per lo spirito ed i polmoni.

Alla sempre crescente ansia della vita frenetica di oggi, solo pochi fortunati riescono a sfuggire; i più si allineano, un po' per forza e molto per indolenza, accettando con rassegnazione di essere lentamente sopraffatti da quello stesso tipo di civiltà (?) che hanno voluto a tutti i costi regalarsi.

Reagire rifiutando, ad esempio, una produzione largamente reclamizzata e diffusa come la partita di calcio o il cinematografo o il canzonettismo, che sono gli alimenti di cui si nutre normalmente il nostro tempo libero, non è cosa che capita di vedere spesso.

Crearsi, poi, degli hobbyes o delle autentiche e costanti possibilità di evasione, per andare contro corrente e fare intorno a sè un po' di quiete e di silenzio è ancora più difficile.

Anche per i nostri ragazzi del Coro « Monte Cimone », all'inizio, cantare rappresentò un hobby, un diversivo, un'allegra maniera anticonformista di occupare il tempo libero.

Oggi, non più.

Ora cantano perchè ne sentono il bisogno, perchè ciò significa un momento veramente importante della loro vita.

Tutto cominciò nove anni or sono, nella simpatica osteria della zia Nerina (avete notato come molte cose belle abbiano inizio davanti ad un bicchiere di vino?), dove alcuni amici erano soliti trovarsi per fare lo spuntino, bere un goccio o anche un po' di più, e cantare; cantare quei vecchi cori alpini che tutti conosciamo.

Quel giorno, però, promisero di trovarsi periodicamente assieme, per imparare bene quei canti, per riuscire a cantarli meglio di quanto non avessero fatto fino allora, occasionalmente, all'osteria.

E la sera del 4 febbraio 1963, nella saletta parrocchiale, presente don Angelo Albicini, cappellano, quattordici sestolesi presero l'impegno di costituire un coro vero e proprio.

Nacque, così, il coro di Sestola.

Lo Sci Club locale, accolse subito con simpatia tale iniziativa e, a titolo di incoraggiamento, donò ad ogni componente un maglione blu con bordi gialli, che fu la prima divisa sociale.

La presentazione al pubblico ebbe luogo nell'aprile dell'anno seguente, a Pian del Falco, presso l'albergo Due Scoiattoli, in occasione del « Fungo d'Oro ».

Partecipavano a quell'incontro amichevole anche la corale di Fanano e la « Montecuccoli » di Pavullo, che già faceva parlare di sè.

Quando la giuria in sala giudicò l'esecuzione del coro di Sestola come la migliore, molto sportivamente i nostri ragazzi offrirono questo onore al complesso pavullese.

Trascorse un anno di sacrifici, di sforzi continui, di serate, alle prese con vocalizzi, sfumature, mezzi toni e, per i cantori sposati, con i rimbrotti delle mogli.

La primavera del 1965 vide la fusione del coro di Sestola con quello di Sant'Anna Pelago.

Fu un avvenimento decisivo, perchè permise al nuovo complesso di potenziare la propria sonorità vocale, l'arricchì di falsetti che consentirono l'esecuzione di brani nuovi, caratteristici e di notevole effetto.

Inoltre, rese possibile la partecipazione a due festivals regionali di cori alpini: a Lizzano in Belvedere e alla Rassegna Nazionale di Adria ove, al di là del risultato, si maturò un'esperienza senz'altro positiva, che ebbe notevole influsso sul modo di cantare del complesso.

Intanto, si decise di cambiare il nome del nuovo coro, da quello iniziale di S.A.S. (che significava Sant'Anna-Sestola) con quello ancora attuale « Coro Monte Cimone ». Per l'occasione, al « Globo » di Pievepelago Mons. Cesare Vignocchi, insigne musicista e poeta, dedicò ai cantori l'ode « Cantate canticum ».

Fu rinnovata anche la divisa, che venne pagata in parte dai ragazzi stessi e in parte con fondi di cassa.

Questo denaro era lo scarso provento di concerti eseguiti in vari paesi dell'Appennino ma, soprattutto, costituiva il contributo di enti pubblici e di privati cittadini, che seppero essere generosi sostenitori.

Purtroppo, ragioni di carattere economico e, più ancora, la lontananza, che limitava il numero delle prove d'insieme, indussero i gruppi dei due paesi a staccarsi ed a tornare autonomi.

Così, nel maggio del 1969, a Sant'Anna, il maresciallo Renzo Gherardi, presidente del coro, leggeva ai consiglieri la relazione sull'attività svolta, che veniva approvata all'unanimità assieme alle risultanze di cassa, sottoscrivendo, poi, l'atto di scissione.

In quella circostanza venne stabilito che la denominazione « Coro Monte Cimone » restasse al gruppo di Sestola.

Nonostante il numero ridotto in cui vennero a trovarsi, i cantori sestolesi decisero di proseguire l'attività e riuscirono perfino ad incidere un disco a 45 giri, contenente quattro canti, che resta, peraltro, l'unico tentativo del genere.

Occorre segnalare, infine, l'attività svolta assieme alla corale « Montecuccoli » di Pavullo, che consentì di partecipare ad altre importanti rassegne nazionali. Naturalmente, si parlò ancora di fusione, ma la precedente esperienza sconsigliò di attuare tale proposito.

Oggi, i superstiti del coro Monte Cimone (7 o 8 in tutto) ritengono, con buona ragione, di avere conseguito lo scopo che si erano prefissi nove anni or sono, in quella caratteristica osteria. Sanno, infatti, cantare un po' meglio di allora, grazie al perfetto affiatamento e ad uno stile proprio nell'interpretazione dei canti.

Ma, soprattutto, questi ragazzi, che cantano per se stessi e per la gioia che provano nell'ascoltarsi, hanno scoperto che la loro comune passione li ha uniti di più anche nella vita di tutti i giorni, li ha portati a comunicare tra loro ed a volersi più bene.

L'Isulina

DI PAOLA ANTONELLI

Quando ero ragazzetta, erano molti quelli che, incontrandomi, dicevano: « Et arvis teûta ala tu' nona Isulina! T'e búrluna cume lee ».

Avrei tanto desiderato conoscere profondamente questa mia nonnina che, in realtà era mamma di mia nonna, ma di lei non ho che un ricordo vago e confuso, perchè morì quando io ero molto piccola. Che cosa aveva di così eccezionale questa vecchietta da essere ricordata da tutti con tanta simpatia? Era molto buffa per la sua grande ingenuità e per la sua schiettezza. Sul suo conto si narrano episodi straordinariamente divertenti.

Quando in paese c'erano delle feste tutti andavano dove andava lei, sicuri di divertirsi. Raccontano che era sempre allegra e sorridente, anche se aveva molti problemi da risolvere. Aveva infatti molti figli da allevare e di soldi ne aveva pochi, ma ugualmente, affrontava la vita con filosofia e, quando proprio andava male, lei ci beveva sopra.

Sì, perchè all'Isolina piaceva il vino . . .

Una volta era andata ad aiutare sua sorella Augusta, che gestiva una pensione, la quale le aveva affidato l'incarico di pulire le camere: « Va'd suvra, int'la kambra d'ke sgnur ed Bulogna e spazegh ». L'Isulina prese la scopa ed ubbidì, ma poco dopo, la sorella se la vide ritornare e le disse: « In t'ava dett d'andaa d'suvra? Kusa stat a faa lè impalà? » Mia nonna, arrabbiatissima, ribattè: « kusa em mandet a faa sêu d'lè, egh è belike n'atra dóna kun la granada in man!!? » La zia Augusta replicò: « En ghè deûbi, què igh sen sul nüater du ». L'Isolina però continuò ad insistere con tanta sicurezza, che la sorella si lasciò trascinare di sopra. Di fronte alla porta spalancata, dentro alla camera, c'era un armadio con un grande specchio e l'Isolina esclamò; « Vit: adess egh n'è du dal dón, et kunvinta? » La zia scoppiò in una risata e le spiegò che quella era la loro immagine riflessa nello specchio, allora la nonna: « Ah, stal nuvità: de'ste pass què dua andreni a fni? ». Un'altra volta l'Isolina aveva il maiale malato e, con la miseria che c'era allora, era un gran guaio. Andò disperta da un'amica per chiederle come doveva fare. Questa, che era molto religiosa, le suggerì di andare da S. Antonio e di promettergli un'offerta pari a metà maiale se le avesse fatto la grazia di guarire l'animale. La nonna ci pensò un pò e disse: « Per l'amur di Dio, en ghé deûbi, egh vree 'na bela ghegna: l'avanza ank mez queûl d'l'an passà . . .! »

Giovanni Albinelli - *Notaio*
un tuffo nel passato

DI CARLO BALBONI

Pochissimo sappiamo di Giovanni Albinelli, notaio sestolese del 1400; quel poco lo ricaviamo dai suoi scritti, giunti, in parte, sino a noi. Nacque a Sestola negli anni attorno al 1400 da Bartolomeo, figlio di Alberto Albinelli, e morì molto probabilmente nel 1461. Nel 1423 è già notaio; di quell'anno infatti è il primo rogito che possediamo di lui.

A Sestola, dove inizia la sua attività professionale, sono altri notai; ma ben presto la notorietà e la stima crescono al punto da farne il notaio più richiesto e ricercato in tutto il Frignano. Lo ritroviamo a Fiumalbo e Roccapelago; a Fanano; a Pavullo ed in tutti i comuni e *ville* circonvicine: da Monzone a Montorso, Iddiano, Verica, Benedello ecc.; ed ancora a Gombola allora importante centro di un *Comitatus* separato dal Frignano.

Per la crescente reputazione, è chiamato a dirimere questioni private, a comporre contese e discordie tra famiglia e famiglia, tra paese e paese. Nè la sua fama si limita al Frignano: quando il Vescovo di Modena intende riordinare benefizi ecclesiastici, ricorre all'Albinelli. Ricopre importanti cariche pubbliche: vice-notaio del Comune Federale del Frignano, giudice ordinario, ed infine podestà di Gombola; ma resta pur sempre notaio, e per tutta la vita continua ad esercitare la professione, annotando diligentemente gli estremi ed il contenuto degli atti che è chiamato a stipulare, conservando anzi, dei più importanti, la copia per esteso. Gli ultimi tre, sui dieci che dovevano essere, quadernetti tascabili di appunti, o meglio *imbreviature* o *matrici,* esistono ancora e si riferiscono agli anni 1456-1461; di *rogiti* compiuti in ogni parte abbiamo pure tre libri che coprono tutto l'arco di attività del notaio, dal 1423 al 1461. I *regesti* o sunti di questi atti sono stati pubblicati dal prof. A. Sorbelli, appassionato studioso di cose frignanesi, nel 1903 con un'ampia introduzione sulle condizioni socio-economiche della nostra montagna nel '400.

I libri dell'Albinelli non sono stati scritti per essere letti, ma forse proprio per questo la loro lettura risulta oggi estremamente interessante, a tratti affascinante; sfrondati delle formole di rogazione, ridotti all'essenziale, gli atti notarili dell'Albinelli non ci parlano di storia, non fanno letteratura, ma giungono al cuore perchè ci immergono nella vita del passato, perchè sono vita che scorre sotto i nostri occhi. Un po' come accostarsi al microscopio del biologo: un brulicare di vita fatta di gioie e di affanni, di duro lavoro, di ambizioni, di delusioni; gente che nasce, sposa, li-

tiga, fa pace, muore o si prepara a morire; ma non possiamo conservare la freddezza ed il distacco del biologo perchè ci troviamo fra le case di Sestola e del Frignano in località ben note, ad osservare gente che, direi quasi, conosciamo; per cui non ci rendiamo ben conto se stiamo leggendo o se, dolcemente, siamo calati in un passato che non ci pare più tanto lontano.

Eccoci a Monzone, ad assistere al consiglio degli Uomini, ossia degli antichi uomini liberi, riuniti in piazza al suono della campana. Alla presenza del Capitano del Frignano, essi stabiliscono le modalità per le elezioni degli anni a venire:

« si eleggono diciotto nomi che si imbussolano; ogni sei mesi se ne estraggono sei; dopo tre volte si rimbussolano, con facoltà di aggiungere qualche nome. Questi sei col Massaro hanno ogni autorità, e specialmente hanno la facoltà di comporre le questioni e le liti, anche personali ». XLVI.

Il Massaro coadiuvato da Sindaci, da un Notaio quale segretario, un Messo ed altri Ufficiali sempre autonomamente eletti, cura l'amministrazione delle cose locali nelle quali i Comuni godono ampia autonomia. Il Frignano infatti pur riconoscendo la Signoria degli Estensi, si regge con Statuti propri, approvati dal Marchese, ma compilati dai rappresentanti di tutte le comunità Frignanesi riunite nel consiglio generale del grande Comune del Frignano. Questo riunisce in federazione i singoli comuni ed in un primo tempo non ha una sede fissa: le adunanze si tengono ora in un luogo ora in un altro a seconda della maggior sicurezza che di volta in volta offrono, o di altre necessità contingenti; solo verso la metà del 1400 la sede fissa diviene Sestola. Il Comune Federale si occupa degli affari generali, dei rapporti col Signore, della suddivisione delle tasse, dei lavori pubblici di interesse generale.

Il consiglio degli Uomini sceglie pure il Rettore della Parrocchia, successivamente investito dalla competente autorità religiosa; egli però regola solo la vita spirituale dei parrocchiani: ha piena libertà per quanto concerne le funzioni divine, ma non può disporre delle cose della Chiesa, nè riguardo ai beni costituenti il beneficio destinato al suo mantenimento, nè alle suppellettili della canonica o della chiesa. Un'amministrazione della Chiesa, ed una della Luminaria, ciascuna con a capo un Massaro, provvedono rispettivamente ai beni e alle dotazioni del beneficio, e all'acquisto e conservazione degli arredi sacri, curandone l'inventario all'arrivo ed alla partenza del Rettore.

Per comporre le liti tra cittadini, tra famiglie, od anche tra paese e paese si ricorre spesso all'arbitrato, rimettendosi cioè al giudizio di arbitri scelti di comune accordo tra le parti; nei centri minori dove non esiste il giudice, l'amministrazione della giustizia è deputata al Massaro del comune. Delle questioni maggiori si occupa invece il giudice ordinario che sbriga comunque liti e contese con procedura sommaria: *de plano et sine strepitu,* alla buona e senza chiasso. Interessante comunque notare come la condanna per omicidio comporti la confisca dei beni che vengono poi venduti all'asta; o come la seminfermità mentale sia già motivo di assoluzione dalla colpa: « Pietrantonio fu Francesco di Montagnana fu condannato,

per un malefizio commesso a Chiagnano, in duecento ducati d'oro dal Capitano; ... Pietro Marocello di Ferrara commissario del Duca nel Frignano, ordinò che il detto Pierantonio fosse liberato subito, senza condanna alcuna essendo stato informato come lo stesso fosse *stultum,* pur se con intervalli di lucidità, ed avesse commesso il malefizio per stoltezza e senza malizia. Il malefizio era questo: aveva ferito un uomo in Chiagnano con una falce messoria, al collo, *cum sanguinis effusione* - CCCXLI.

Fiere e mercati sono molto importanti per il commercio del Frignano; grande rinomanza hanno acquistato il mercato e le fiere di Pavullo, soprattutto le fiere di S. Lazzaro e di S. Bartolomeo. I montanari vi comprano le mercanzie portate dalla pianura, ed in particolar modo cuoio, tessuti, alimenti, che scambiano con i frutti del loro lavoro che sono principalmente i prodotti dell'agricoltura e dell'allevamento del bestiame. E poi il mercato è sempre un'occasione per incontrarsi con gli amici, informarsi su persone che da tempo non si vedono, iniziare nuove conoscenze; ma nel vociare confuso e pittoresco delle contrattazioni si possono fare incontri meno piacevoli con il rinnovarsi di rancori che si concludono con un Antonio detto Toniello da Frassineta che rincorre *cum uno bastono* il malcapitato avversario. CCCLII.

Agricoltura ed allevamento del bestiame costituiscono senz'altro l'attività prevalente degli abitanti. La proprietà della terra è estremamente suddivisa; piccoli appezzamenti da cui si ricavano frumento, orzo, segale, castagne, frutta, uva, canapa. Molte delle località citate negli atti notarili ci testimoniano quanto estesa fosse quest'ultima coltivazione: un *Le canevare* a Vesale, un altro a Montefiorino di Castellaro, un canepaio a *O Ronco* di Roncoscaglia, uno in Sestola *alle Coste,* per non parlare che della nostra zona.

Quasi ovunque si coltiva il baco da seta, come ci indica la grandissima diffusione dei mori; quando in un terreno c'è un moro, questo è sempre citato ed anzi la sua presenza ne aumenta il valore. La seta poi viene probabilmente avviata in Toscana, dove da tempo in Lucca ne prospera l'industria.

Chi non è più in grado di lavorare la propria terra, o fa un vitalizio donandola ad altri in cambio del proprio mantenimento, o entra in società con una famiglia più giovane apportando un maggior capitale a compenso della minor capacità lavorativa, oppure l'affitta. L'affitto si paga in natura; il canone è stabilito in staia di frumento pulito *ad mensuram Fregnani a culmo;* il locatore generalmente paga le colte, cioè la tassa fondiaria, e *sta dinanzi alle tempeste.*

Frequenti sono le vendite di terreni con diritto di recupera, cioè con la possibilità di ricomperarli, entro un tempo prestabilito, allo stesso prezzo.

Probabilmente, più che di una vendita vera e propria, si tratta di un prestito con ipoteca. Ciò pare confermato anche per il fatto che a volte il venditore, oltre a riservarsi il diritto di recupera, prende in affitto il terreno venduto; in altre parole, chi ha bisogno di un prestito vende la propria terra ma continua a lavorarla pagando un canone di affitto che in realtà è il frutto del denaro preso a prestito, conservando la possibilità di ricomperarla.

E' consentito il pagamento rateale, ed in questo caso l'acquirente paga un interesse del 10%.

Nella girandola di compravendite riportate dagli atti notarili di Giovanni Albinelli, ci imbattiamo spesso in località che conservano ancora oggi lo stesso nome, accanto ad altre di cui è difficile o impossibile stabilire l'attuale ubicazione. Ecco per esempio la vendita di un campo in *La romania,* di un castagneto a *El novele,* di una terra lavorativa *in Leute;* ed ancora *In l'opio, In tol prà del nizo,* a *Serra ventatta,* in *La rivinaza, In saxo pagano,* tanto per limitarci a Sestola. Castellaro è ricordato come *Castellaro de Gisanis,* ove Gisanis potrebbe stare per Gessani, e vi assistiamo alla vendita del diritto di macina per un giorno e mezzo e per dodici notti consecutive al *Molin di Bachon.* Un altro molino detto *Al Roncadello,* è a Roncoscaglia dove una località *A la sega* fa supporre l'esistenza di una sega ad acqua.

Le case sono di varia fattura e costruzione: dalla casetta di legno coperta di paglia, a quella in muratura coperta di piastroni o di coppi, a volte con portico. Ma la più diffusa, l'abitazione tipo del nostro montanaro del '400 è murata fino al primo piano, *usque ad primum tasellum,* in legno nella parte superiore e coperta con assi e paglia; la completano un orto ed un forno, ed in campagna la stalla e la teggia.

L'allevamento del bestiame è infatti l'altra grande risorsa degli abitanti; bovini, cavalli, ma soprattutto pecore. La pastorizia ha largo spazio per svilupparsi e fiorire grazie ai vastissimi pascoli ed ai numerosi boschi che paiono essere di proprietà comune; sicuramente l'uso ne è comune. Un esempio delle dimensioni di un gregge lo troviamo a Sassostorno:

« Divisione tra Lorenzo, Marco e Angelo fu Giovanni detto Cavraro di Sassostorno. Si fanno tre parti: alla prima si attribuiscono molti pezzi di terra, casa *Alle corone,* orto, stalla e stalletto, alberi di mori, peri ecc., mobilia, un letto, 46 tra pecore e capre, una troia, sei capi di buoi. Alla seconda parte: terre, casa *Alle corone* con altre attorno, frutti, un letto, tre capi di buoi, 46 tra pecore e capre, mobili. Alla terza: casa *Alle corone* con stalla e portico, terre, frutti, mobili, un bue, 24 tra pecore e capre » CXLII.

Quindi lana e buon pecorino in abbondanza entrano nelle case dei frignanesi. In queste case la donna con il matrimonio porta la sua dote, mai molto elevata e costituita a volte di denaro, ma più spesso di abiti, bestiame, terreno; la dote va garantita dal marito o, quando questi vive in famiglia, dal padre perchè, quando non ci siano figli, alla morte del marito è restituita alla famiglia della moglie. Alla vedova è consentito restare nella famiglia acquisita purchè non si risposi e conduca vita morigerata.

A complemento delle attività prevalenti incontriamo fabbri, tintori, mugnai, qualche medico. A Pavullo esiste l'ospedale di S. Lazzaro, ma a chi è costretto a farvisi curare può capitare di dover pagare con . . . un'asina: « Mastro Nanne fu Andrea da Pistoia, Rettore e amministratore dell'Ospedale di S. Lazzaro in Palude, dichiara di aver ricevuto da Antonio fu Tebaldo di Villa Cataini del distretto di

Milano L. 24 (parte in denaro, parte in un'asina col nato), secondo la tariffa fissata dagli statuti del Frignano per gli ammalati che si fan curare in detto ospedale ». XIX

La vendita di un castagneto *In le cava* di Sestola ci richiama alla mente gli scalpellini con il loro ritmico picchiettare.

Ci sono gli emigranti, che lasciano la montagna per cercare fortuna altrove; Tommaso fu Simone da Rocchetta, a Bologna trova . . . l'America, e con il ricavato della vendita di parte di una bottega che vi aveva, incarica i fratelli Oliviero e Simone di comprare in Rocchetta numerose terre in luoghi detti *A ronco, In le pergole*, a *El pra de la pergola*. DCLI-DCLIX

C'è la madre costretta a vendere i propri averi per rendere la libertà al figlio finito in prigione per debiti. CCCLXV

Ci sono le piccole curiosità: il desiderio del Frignano di salvaguardare l'antica autonomia, induce a voler conservare proprie unità di misura che portano però a contestazioni e diffidenza se nel trattare una partita di paletti di abete si ricorre, per fissarne la lunghezza, alla spanna del notaio Giovanni. DXXXVIII.

E si potrebbe continuare ancora per molto; ma non è il caso perchè il quadro appare abbastanza completo, anche se non lo è; mancano le notizie, che abbiamo da altre fonti, sulla insicurezza che regna sovrana nel Frignano; negli atti dell'Albinelli la si scorge solo in sottofondo nei continui accenni alle porte che, all'occorrenza, possono isolare i comuni, anche i più piccoli, nelle loro fortificazioni. Lotte faziose tra potenti famiglie del Frignano, imitate da altre che aspirano a diventarlo, arrecano desolazione alle nostre contrade; « invano i governatori di Sestola si sforzano con ordini e gride di mettere un po' d'ordine; . . . le milizie stesse mandate dal Signore erano una peste per questi luoghi, giacchè, non essendo fornite nè dell'occorrente nè dei viveri, gli statuti disponevano che fosse loro lecito di provvedersi il mancante dove lo trovavano! I malfattori si aggiungono ben volentieri ai combattenti, sicchè nasce un disordine generale, un sovvertimento tale che in pochi luoghi poteva trovarsi simile ». (A. Sorbelli).

BIBLIOGRAFIA

SORBELLI A.: « *Regesti degli Atti notarili di Giovanni Albinelli notaio Frignanese del Quattrocento* », Atti e memorie della R. Deput. di Storia Patria per le Provincie di Romagna. Terza serie, vol. XXI, pagg. 1-132, Bologna 1903.

N. B. - Il numero romano che segue la citazione di un atto notarile, ne indica il posto occupato nella pubblicazione curata dal Sorbelli.

Villeggiatura

DI MARIANGELA MARCHIONI

« Sestola è ormai entrata nel pieno fulgore della sua vita estiva, e nulla ormai manca per affermare ancora una volta il sui indiscutibile primato su ogni stazione climatica del nostro Appennino ». Ciò è stato scritto di Sestola in un quotidiano del 1941, quando, nell'agosto di quell'anno, si contavano ben duemila villeggianti, cifra ragguardevole, se consideriamo che, in quei tempi, non molti si potevano permettere le vacanze. Nonostante ciò, Sestola ha sempre avuto i suoi innamorati, che possiamo ricercare tra famiglie illustri per casato e per attività professionali, i quali hanno dato il primo incremento turistico a Sestola nell'immediato dopoguerra, con la costruzione di ville, nelle quali si ritiravano ogni volta che desideravano respirare un po' di aria sana, o quando volevano rilassarsi i nervi logorati dalla già movimentata vita cittadina. Per molto tempo, questi sono stati gli unici ospiti di Sestola, perchè solo una fiorente condizione economica poteva permettere la villeggiatura, e, in quegli anni, la miseria dilagava. Col passare del tempo, però, il turismo, dapprima quasi esclusivamente estivo, poi anche invernale, si incrementava sempre più; i tempi erano migliorati, fino a che non si ebbe il « boom » degli anni '60, '62, da quando, anno per anno, i Sestolesi hanno potuto constatare, orgogliosi e soddisfatti, che il numero dei villeggianti in continuo aumento, onorava i loro sforzi per rendere il paese sempre più atto a soddisfare ogni tipo di esigenza. « Innamorati fedeli », si potrebbero chiamare tutti gli amici di Sestola, dai quali mai è stata tradita, e che le hanno conferito i pregievoli titoli di: « Perla dell'Appennino » e Regina delle villeggiature ». Ci siamo insuperbiti, dicono i villeggianti, ed è loro la colpa, perchè mai un anno sono mancati al loro appuntamento con Sestola, ormai si conoscono tra loro, fanno a gara chi arriva prima, trascinando gli scettici che, forse, hanno visto Sestola in un mercoledì di Novembre, quando nel nostro paese, c'erano solo gli abitanti, che si auguravano tra loro una campagna invernale ancora più propizia della precedente estiva. E' vero, Sestola coi soli suoi abitanti, può fare una brutta accoglienza a chi ama la confusione, ma nessuno di noi ha mai pensato di rendere il nostro paese più di un ridente centro montano, che possa offrire un soggiorno sereno a chi ama la tranquillità, anche se, nei periodi culminanti della villeggiatura, non è consigliabile venire a Sestola in cerca di pace; infatti in estate, quando non si trova più un fondo dove dormire, e anche coloro che affittano gli appartamenti si sono ritirati in soffitta, neppure nelle pinete, al fresco, si può cercare la tranquillità, perchè tutti hanno lo stesso desiderio di evadere e l'esigenza di respirare aria sana, perciò, alla fine, i boschi risultano affollati e

sporchi come la piazza del paese nel giorno di mercato. E d'inverno? D'inverno il numero dei villeggianti non è certo inferiore a quello dell'estate, infatti oggi non vengono a Sestola, durante la stagione invernale, esclusivamente coloro che si dedicano allo sci, ma tutti gli amanti della montagna, agevolati dall'istituzione di « settimane bianche », che rendono accessibile a tutti, dal punto di vista finanziario, il soggiorno a Sestola. L'incremento che ha raggiunto la villeggiatura invernale nel nostro paese e che ha reso necessaria la costruzione di ulteriori impianti di risalita nella zona di Pian Cavallaro, si deve in gran parte all'opera dello « Sci Club », che, oltre alle « Settimane bianche », organizza gare e corsi di sci, per agevolare, sotto tutti gli aspetti, i villeggianti che, ogni anno, sempre più, ci onorano con la loro presenza.

La scampanlada

DI OTELLO PEDINI

Sino a non molto tempo fa, a Sestola e in generale in tutto il Frignano il matrimonio di un vedovo o di una vedova era considerato come avvenimento poco meno che scandaloso perchè, così pensavano i nostri severi antenati, la fedeltà al coniuge doveva continuare anche dopo la sua morte. Pertanto, quando si dovevano celebrare siffatti matrimoni, si cercava di mantenere il più rigoroso riserbo e, non di rado, si pregava il sacerdote di celebrare le nozze durante la notte per evitare che i paesani ne venissero a conoscenza.

Quasi sempre però la cosa si veniva, prima o poi, a sapere ed allora per i poveri sposi erano guai . . . Essi infatti venivano presi di mira dai giovanotti del paese che esprimevano la loro disapprovazione con la *scampanlada* (scampanellata), usanza di cui parla anche A. Galassini in un capitolo dell'Appennino Modenese, e che lo definisce comune a tutti i paesi della nostra montagna.

Alla *scampanlada* sestolese corrispondevano la *sinfunia* di Fanano e la *chiukuna* di Montecreto.

Sul far della sera i due sposi venivano assediati in casa da numerosi giovani suonanti corni, stoviglie, barattoli, campanelli (da qui il nome) i quali restavano sino al mattino, a meno che lo sposo non « facesse penitenza » pagando da bere a tutti.

Talvolta però accadeva che il fracasso richiamasse l'attenzione della forza pubblica ed allora ai suonatori, anzichè la bevuta nella casa degli sposi, era concessa ospitalità nelle carceri, come accadde, secondo il racconto di mio nonno, ad un mio lontano prozio materno che scontò quattro mesi di carcere, quando ancora c'era il Duca, per aver partecipato ad una *scampanlada* turbata sul più bello dall'irruzione della gendarmeria ducale.

Il progresso ha portato una nuova mentalità anche agli abitanti delle nostre montagne e quindi tale usanza è scomparsa, anche se ugualmente ne è rimasto vivo il ricordo, specie fra i sestolesi meno giovani.

Teresina Burchi Reiter

DI MARISA BURCHI SERAFINI

Teresina Burchi nacque a Sestola il 1.° maggio 1877 in una casa di via del Forno. Era una bambina vivacissima e, quando frequentava le elementari, la maestra doveva punirla per la sua irrequietezza: la faceva uscire dall'aula ed ella ne era contenta perchè così poteva cantare. Ha sempre avuto questa passione e non perdeva occasione per manifestarla. La zia materna, notando le sue doti canore, consigliò la madre di farle studiare canto.
Soltanto all'età di vent'anni le fu possibile andare a Bologna, presso una zia, a frequentare il Liceo musicale, sotto la guida del maestro di canto Vezzani. Dopo pochi mesi, però, perdette completamente la voce e dovette interrompere gli studi. Il maestro, in quell'occasione, dichiarò: « Non se la prenda, tanto a malapena lei sarebbe riuscita una corista ».
Due vicine di casa videro la ragazza scoraggiata ed avvilita e vollero aiutarla. La presentarono al maestro Benedetto Campana, originario di Ferrara e residente a Bologna, il quale l'ascoltò e disse: « Lo credo bene che ha perso la voce: è stata giudicata mezzo soprano e, come tale ha studiato in un registro che non è il suo. Lei è uno dei pochi soprano drammatici per estensione e volume di voce ». Studiò quattro anni a Bologna sotto la guida del M.° Campana, poi fece un anno di perfezionamento a Milano, sotto la guida del M.° Vallini.

La Burchi, durante il periodo di perfezionamento, quando doveva emettere gli acuti era titubante: quei mesi di studio da mezzo soprano le avevano inculcato il timore di non riuscirvi (Il mezzo soprano ha un'estensione di voce non acuta: sta più sui toni centrali e bassi). La moglie del M.° Vallini le suggerì: « Signora Teresina, per avere la certezza di non sbagliare, faccia questa prova: prenda un fiammifero da cucina, lo accenda, lasci formare una piccola brace, si metta fra i denti il fiammifero ed emetta l'acuto. In questa maniera, per non bruciarsi, è costretta a sollevare il palato ».

Forse per questo accorgimento, ma soprattutto per le continue esercitazioni, la Burchi riuscì a trovare la esatta impostazione per emettere l'acuto con tutta sicurezza.

Debuttò nel 1903 al Teatro Massimo D'Azeglio di Bologna, protagonista della « Gioconda » di Ponchielli, ottenendo un clamoroso successo. Da quel debutto le scritture si susseguirono. Dopo Bologna, partì per la Grecia dove interpretò varie opere di Verdi, Boito, Puccini.

Pietro Mascagni la volle come interprete di Santuzza, al Teatro Regio di Torino in occasione delle nozze d'argento di « Cavalleria Rusticana ».

Un cultore delle opere di Wagner si recò personalmente dalla Burchi, che in quel momento cantava al Regio di Parma, e le disse: « Lei ha tutti i requisiti per diventare una grande interprete Wagneriana: lei ha la figura, la voce poderosa, il senso artistico; guardi, le parlo io che credo di essere un intenditore e critico di Wagner ». Teresina, in un primo tempo pensò di non accettare perchè riteneva di rovinarsi la voce, ma poi si convinse. Incominciò a studiare molto profondamente « La Walkiria », sotto la guida del M.° Rodolfo Ferrari, sensibile interprete delle musiche di Wagner. Il giorno antecedente la prova generale, il maestro (che aveva la debolezza di sentirsi dubbioso), era incerto sulla buona riuscita della Burchi, in primo luogo perchè non l'aveva mai fatta cantare in una prova « d'assieme » (con cori, orchestra ed attori), ed inoltre perchè, la stessa non aveva mai interpretato opere Wagneriane. Tutta la notte egli non fece che girare per Ravenna, insieme a quel critico che aveva convinto la soprano ad accettare la parte, e continuava a dire: « Ma come si fa, come posso mandare in scena un'artista che non ha mai cantato opere di Wagner? Sarà un fiasco! » E il critico insisteva: « Maestro, se non la fai provare . . . Gliel'hai insegnata tu l'opera: non lo sai se è all'altezza o no?! ». La sera, al Teatro Alighieri, ci fu la prova generale e la Burchi, finalmente, provò la parte come interprete della Walkiria. L'emozione era grande . . . il debutto riuscì trionfalmente. Tutto l'ambiente teatrale l'accolse come una grande artista: era una cosa insolita, per una italiana, interpretare la Walkiria; infatti per opere di tal genere venivano sempre scritturate delle tedesche. In segno di profonda ammirazione, la scultrice Pina Roncati dedicò, nel 1913 un bassorilievo raffigurante Teresina Burchi nell'interpretazione di Brunilde, la Walkiria che, nel dramma, perde la sua natura divina e si sacrifica gettandosi nelle fiamme. La scultura, attualmente, si trova nella sala di consiglio del Municipio di Sestola.

Un impresario di Trieste, la scritturò perchè interpretasse il « Crepuscolo degli Dei » di Wagner. Doveva cantare a fianco del tenore Giuseppe Borgatti, originario di Cento (Ferrara), famoso per essere stato il primo interprete, in Italia, delle opere Wagneriane. Teresina era felicissima perchè sapeva di lavorare con una persona molto valida; mentre il tenore era tutt'altro che contento, perchè riteneva la Burchi una cantante che non conoscesse Wagner.

Infatti non indugiava a spargere la voce: « Eh! cosa volete mai: abbiamo un'interprete Wagneriana che viene da aver cantato il « Trovatore ». Come è possibile pretendere che sappia capire a pieno Wagner? E' troppa la distanza; come volete che possa andare bene? ». Quando ci fu « La Première » al Teatro Verdi di Trieste, il tenore dovette ricredersi. Teresina, mentre emetteva le grida di guerra della Walkiria, riscosse calorosissimi applausi a scena aperta (ciò è proibito: si può solo applaudire ad atto finito). La Gazzetta di Francoforte — si era nel 1912 e Trieste era ancora sotto il dominio austriaco — riportò: « Teresina Burchi, ieri sera, fu perfetta. Gli italiani devono andare fieri e superbi per avere una tale interprete Wagneriana ».

Molti teatri se la disputarono, protagonista sempre delle maggiori opere del repertorio italiano e straniero.

Barcellona, Madrid, Valencia, Majorca e molte altre città spagnole, la videro grande interprete di Wagner e delle maggiori opere della lirica italiana (La Gioconda, l'Aida, il Ballo in Maschera, il Trovatore, ecc.).

Il celebre baritono Battistini la volle con sè a Mosca e al Teatro Imperiale di Pietroburgo. Fu notata da una principessa parente dello Zar che la invitò, con tutti gli artisti della compagnia, ad una grande serata, organizzata nel suo immenso palazzo. Dopo il concerto le regalò una medaglia d'oro come ricordo.

Teresina Burchi nella interpretazione della Walkiria Brunilde.

Partecipò alla turnée di Enrico Caruso, cantando in tutte le maggiori città dell'America del sud e riscuotendo sempre successi di pubblico e di critica unanimi e clamorosi.

Cantò nei principali teatri delle più importanti città d'Italia.

A Modena, nel 1906, si distinse particolarmente nell'interpretazione della « Dannazione di Faust » in un ruolo che sta fra il soprano leggero ed il mezzo soprano; Teresina riuscì ad interpretarla magistralmente nonostante fosse un soprano drammatico. Al Municipale di Modena si ripresentò nel 1909 con « La Gioconda » e nel 1914 col « Tristano e Isotta », riscuotendo sempre grande successo, riconosciutole anche dai sestolesi, che numerosi la seguivano nelle sue interpretazioni. Abitò a Milano dal 1913 al 1963, anno in cui morì. Indubbiamente la soprano possedeva una sensibilità musicale non comune, tanto che potè interpretare le più disparate opere, da quelle latine, alle tedesche: la sua estensione di voce, infatti, andava dalle note basse, allo squillante re bemolle.

Ma, soprattutto riusciva a dare alle sue interpretazioni, un'impronta artistica del tutto personale, tale da infondere grande sicurezza e forza drammatica.

Scrutando più a fondo questo personaggio, possiamo intravvedere i suoi conflitti interni, e scoprire con quale forza di volontà, Teresina ha affrontato le numerosissime difficoltà, superandole brillantemente.

Era spinta da una grande passione che la incitava a studiare alacremente i suoi spartiti. Inoltre, possedeva una intelligenza viva che le permetteva di apprendere la sua parte con facilità e di immedesimarsi nelle vesti di personaggi diametralmente opposti fra di loro.

La sua memoria le consentiva di ritenere nella mente un repertorio di opere molto vario per tessitura e carattere. Eppure, nonostante il successo e la gloria, rimase la genuina e semplice montanara di sempre.

La sua efficace sicurezza sul palcoscenico, la sua modestia e riservatezza nella vita privata, hanno fatto di Teresina Burchi una grande artista lirica che ha mantenuta integra la sua umanità.

I veggh

DI LIDIA BASTAI ZECCHINI

Quando non c'erano ancora la radio e la televisione e quando il cinematografo era un lusso cittadino, a Sestola, l'unico modo di allietare le malinconiche serate autunnali ed invernali, era quello de *i veggh*.

Ci si accontentava di poco, l'essenziale era incontrarsi. Si combinava il raduno nell'una o nell'altra casa e, con lo stesso entusiasmo con cui oggi si va ad una festa vera e propria, ci si preparava con cura particolare. Quando il gruppo era al completo, qualcuno degli intervenuti, sempre il saputello della compagnia, quello che più degli altri si dedicava alla lettura, raccontava, a puntate, qualche romanzetto in voga: Carolina Invernizio e i Dumas, padre e figlio, erano gli autori che riscuotevano i consensi generali. Nel frattempo le ragazze ricamavano e sferruzzavano.

Si passava poi ai giochi di società dell'epoca: quelli delle combinazioni, delle rime o dei pegni. I cosiddetti pegni erano un pizzico di condimento che caratterizzava quasi tutti i giochetti di allora, creava l'atmosfera dei primi approcci fra simpatizzanti che venivano condannati (da chi aveva intuìto ciò che stava nascendo) ad innocenti e dolci penitenze, come dichiarazioni d'amore in pubblico o qualche timido bacio sulla fronte.

Erano piccole cose, ma riempivano il cuore di commossi tremori perchè, in quel ritrovarsi sovente e nel frequentarsi con una certa assiduità, si alimentavano semplici simpatie e sentimenti veramente autentici, spesso preludio di matrimoni riuscitissimi.

A volte si facevano grosse, tipiche tombolate. Grosse dicevamo, ma non per la vistosità delle vincite, che consistevano sempre in pochi spiccioli, ma per il numero dei partecipanti che era sempre nutrito.

Si offriva poi, a seconda della stagione, quel poco che consentiva l'economia del tempo. In autunno in prevalenza castagne, lesse (*i bàlot*) o arrostite (*al mundén*) che, nelle grandi occasioni o per festeggiare un ospite di riguardo, si condivano con zucchero e rhum. Finite le castagne fresche, si ricorreva a quelle essicate che si sgranocchiavano così come erano e si bollivano per farne i *lanser*.

Altre volte si apprestavano i *sêugul* una specie di crema fatta di farina dolce e vinello, precedentemente *temprati* con cura e cotti sotto il camino nel paiolo di rame. Non erano esclusi i *menì* benchè meno frequenti. Si trattava di una polentina vellutata, tenera e dolce (sempre a base di farina di castagne) che si serviva con latte e panna. Una vera leccornìa, specie per i ragazzi dai denti robusti, erano *al manuzz* sorta di farina impastata con latte o acqua cotta al forno.

Quando ci si trovava in una casa che disponeva di una stanza sufficientemente spaziosa, ci scappavano a volte anche i « quattro salti », come si soleva dire. I giradischi non si usavano ancora, e i vecchi grammofoni a tromba, non erano lusso consentito. Si cercava allora qualcuno che, bene o male, strimpellasse una chitarra, un mandolino o che suonasse un vecchio « manzetto » (fisarmonica) sfiatato che procurava la gioia di una gioventù semplice, che aveva poche risorse, ma che sapeva divertirsi in modo sano con quello che offriva la schietta vita montanara di una volta.

ERRATA CORRIGE DEL N. 1

Pagina	riga	errata	corrige
2	5	nel	del
2	13	Bélugola	Bàlugola
3	19	una parte di « un tutto »	« una parte di un tutto »
4	5	... personali latini.	... personali latini. (Omissis) In genere queste località indicano possessi prediali o fundi denominati dai nomi, aggettivati in anus, dei proprietari.
4	20	comparabile	comprovabile
20	11	cavalli	valli
37	17	(1)	(1) (Omissis) Parrocchia qui è inteso nel senso attuale: Sestola risale al 1575, Rocchetta Sandri al 1583.
37	27	(2)	(2) (Omissis) Il Priore che lo battezzò fu Lodovico Cavalcabò la cui firma è in fondo alla pagina.
39	19	(3)	(3) (Omissis) Delle sue opere si parlerà in un altro articolo.
39	20	(4)	(4) (Omissis) La Sapienza fu la più importante Università degli studi in Roma, prima della nascita della Gregoriana. Si può paragonare la sua importanza di allora a quella della Sorbona di Parigi.